

Asseret Hadibberot
"Le dieci Parole"



*En occasione del centenario de
Ezraïm Kikha i Ebraïm de Pòrt*

10 maggio 1939 - 10 maio 1939

In copertina: Marc Chagall, 'Mosè riceve i Dieci Comandamenti', 1939
National Museum Biblical Message, Nice, (Francia)

Asseret Hadibberot

"Le dieci parole"

in occasione del matrimonio di
Giacomo Kahn e Eleonora Di Porto
16 maggio 1999 - 1 Sivan 5759

Antologia di commenti raccolti da Rabbi Avrohom Chaim Feuer tratti dal Talmud, dal Midrash e da fonti rabbiniche e pubblicata in 'Aseres hadibros' da Mesorah Publications ltd (www.artscroll.com) a cura di Rabbi Nosson Sherman

Traduzione a cura di Eleonora Di Porto e Giacomo Kahn

Digitalizzato da David Pacifici
nell'aprile 2001, Iyar 5761
per www.torah.it
studia@torah.it

*Un ringraziamento ai nostri maestri,
rav Shalom Bahbout, rav Benedetto Carucci Viterbi, Rav
Ytzchack Hazan
per la supervisione del testo in italiano, per i suggerimenti ed i
consigli forniti.*

"la vera formula del matrimonio
che nessuna società supererà nell'avvenire,
è trovata e posta:
l'uomo non è uomo se non in quanto è triplo:
uomo, donna, bambino".

Karl Ludwig Michelet

Kedushà naturale e kedushà morale

I Dieci Comandamenti si trovano in una formulazione e con un ordine leggermente diversi anche in un'altra parte del Pentateuco, al Capitolo 19 del Levitico.

Il Midrash (Vaikrà Rabba 24/5) dice:

"ha insegnato Rabbi Chijà: questa Parashà (Kedoshim) è stata detta in assemblea pubblica, perché la maggior parte dei principi fondamentali della Torà dipendono da essa".

Rabbi Levi dice: "Perché è stata detta in pubblico? Perché i dieci Comandamenti sono inclusi in questa Parashà".

Confrontiamo il testo dei Dieci Comandamenti (presenti nella Parashàt Jthrò), con il testo della Parashàt Kedoshim.

Io sono il Signore tuo D-o.	Io sono il Signore D-o vostro.
Non avrai altri dei al mio cospetto.	Divinità di metallo fuso non farete per voi.
Non pronunciare il nome di D-o invano.	Non giurate nel mio Nome il falso.
Ricorda il giorno dello Shabbat.	Ognuno osserverà i miei sabati.
Onora tuo padre e tua madre.	Ognuno tema la madre e il padre.
Non uccidere.	Non rimanere inerte di fronte al sangue (al pericolo) del tuo compagno.
Non commettere adulterio.	L'adultero e l'adultera moriranno.
Non rubare.	Non ruberete.
Non fare falsa testimonianza.	Non andate parlando nel mio popolo.
Non desiderare.	Ama il prossimo tuo come te stesso.

Esiste quindi un parallelismo tra i due testi, ma nello stesso tempo vi è anche una sostanziale differenza nell'ordine con il quale vengono riportati i Dieci Comandamenti: infatti subito dopo il primo comandamento nell'ordine compare subito la mitzvà di rispettare e temere i genitori. Questo può essere spiegato tenendo conto che in realtà mentre da un punto di vista logico, nei Dieci Comandamenti viene prima 'Non avrai altri dei', poi 'Non pronunciare il nome di

D-o invano', poi 'Ricordati del giorno dello Shabbat', comandamenti che da un punto di vista logico sono tutti conseguenza del primo comandamento 'Io sono il Signore D-o vostro'; nella Parashàt Kedoshim viene prima il rispetto dei genitori, perché in realtà sono loro che trasmettono ai figli le mitzvot (fra le quali anche quelle dei Dieci Comandamenti). Si sottolinea perciò che così come è giusto che la santità (la kedushà di Israel viene trasmessa dai genitori ai figli, così pure le mitzvot vengono trasmesse dai genitori ai figli.

Nella Parashàt Kedoshim si segue quindi per così dire un ordine naturale, ovvero il sistema naturale con il quale il figlio apprende dai genitori le mitzvot e perciò si passa dal precetto del rispetto e dell'onore verso i genitori, a quello dell'osservanza dello shabbat.

Non è un caso quindi che il rispetto dei genitori sia stato posto accanto al rispetto del Sabato, e questo per insegnarci che, anche se i genitori per qualsiasi motivo non fossero in grado di trasmettere le mitzvot, deve sempre esserci il rispetto della mitzvà.

È proprio il tema cioè della *trasmissione*, ovvero del compito di trasmettere oltre alla kedushà (santità) anche il patrimonio etico, morale e giuridico che deriva dall'osservanza dei precetti, che pubblicamente impone la Parashàt Kedoshim. Proprio nel momento in cui si forma una coppia, è doveroso sottolineare che si ha l'obbligo di trasmettere non soltanto la kedushà di Israel (in modo particolare quando la kedushà è ancora più profonda perché è quella della Kehunnà, del *Sacerdozio*), ma anche assieme ad esso, l'impegno di trasmettere le mitzvot. Solo così si adempie all'obbligo che tutti gli uomini hanno di insegnare i Dieci Comandamenti, ma anche di trasmettere la kedushà implicita del mondo delle mitzvot.

La kedushà che naturalmente ogni ebreo eredita deve quindi essere completata mediante la conquista di una kedushà morale che è la garanzia per una presenza ebraica qualificata e continua nel mondo moderno, generazione dopo generazione.

A Eleonora e Giacomo vanno i miei auguri per una vita ebraica intensamente vissuta, in cui i valori insiti nella Parashat Kedoshim possano essere realizzati attraverso la trasmissione della kedushà di Israel ai propri figli nella sua pienezza.

Scialom Bahbout

"*Asseret Hadibberot*", comunemente chiamati "*I dieci comandamenti*" e che nella traduzione letterale sono "*Le dieci parole*" o "*Le dieci espressioni*", rappresentano il nucleo giuridico basilare sul quale si è costruita la legislazione ebraica e su cui successivamente si sono innestate le altre religioni monoteiste.

I Dieci Comandamenti non sono né articoli di credo religioso, né di codice civile o penale, ma sono norme quasi tutte negative contro concezioni, sistemi di vita, degenerazioni morali, vizi sociali dai quali l'umanità era inquinata nei tempi antichi e dai quali continua ad essere inquinata anche oggi, nonostante siano sorte nuove fedi religiose, nuove filosofie spiritualistiche, nuove regole etiche e morali.

"*Dieci espressioni*" che furono consegnate da D-o al popolo ebraico in un contesto ambientale spoglio e nudo come il deserto, terra di nessuno, perché spiegano i Maestri "*I dieci comandamenti*" sono patrimonio dell'intera umanità, sono le regole sulle quali costruire la convivenza tra tutti i popoli.

Una legislazione quindi metastorica, slegata dai secoli e dalle situazioni umane contingenti, la cui universalità la Torà pone, proprio quale riconoscimento, nel capitolo dell'Esodo che porta il nome di un non ebreo: Jithrò, il suocero di Mosè.

Come ci sono stati dati i Dieci Comandamenti? Cinque furono scritti su una tavola e cinque sull'altra, in modo che a ciascun comandamento di una tavola corrisponde quello dell'altra.

Il 1° comandamento "*Io sono il Signore D-o tuo*" si integra infatti, con il 6° comandamento "*Non uccidere*"; impariamo così che chiunque uccide un uomo è come se sopprimesse l'idea stessa di D-o, poiché è scritto: "Chi versa il sangue dell'uomo, il suo sangue verrà versato dall'uomo, perché D-o ha fatto l'uomo a Sua immagine" (*Bereshit, IX, 6*).

Il 2° comandamento "*Non avrai altri dei al mio cospetto*" corrisponde al 7° "*Non commettere adulterio*"; si impara che chi presta culto a divinità pagane è come se tradisse, quindi commettesse adulterio nei confronti del Creatore, come è detto: "Va ancora ed ama una donna amata da un amante ed adultera, come l'Eterno ama i figli di Israele, i quali anch'essi si volgono ad altri dei" (*Osea, III, 1*).

Il 3° comandamento "*Non pronunciare il nome dell'Eterno tuo D-o invano*" si lega con l'8° comandamento "*Non rubare*"; perché chi commette azioni fraudolente per difendersi è disposto anche a giuramenti falsi, come è detto: "Voi rubate, uccidete, commettete adulteri e giurate il falso" (*Geremia, VII 9*).

Il 4° comandamento "*Ricordati del giorno del Sabato per santificarlo*" corrisponde al 9° comandamento "*Non attestare il falso*", in modo che chi non osserva il Sabato è come se testimoniassse che il Signore non è il creatore del mondo, come è scritto "I miei testimoni siete voi, dice l'Eterno" (*Isaia, XLIII, 10*).

Il 5° comandamento "*Onora tuo padre e tua madre*" corrisponde al 10° "*Non desiderare*"; impariamo che il desiderio consumistico, l'attenzione per i beni, fa trascurare l'affetto e l'amore più importante quello verso gli uomini ed in particolare verso i propri genitori.

Introduzione al Decalogo

"Il Signore pronunciò tutte queste parole, dicendo"

Quando Mosè informò che D-o intendeva dare nel Sinai al popolo ebraico la Torà, il loro entusiasmo fu illimitato. La loro risposta immediata fu: "Tutto quello che il Signore ha detto, faremo ed ascolteremo". Fu così completa la loro fede in D-o e nella bontà delle Sue leggi che essi proclamarono la loro disponibilità ad osservare le norme, prima ancora di aver sentito quale sarebbe stato il loro contenuto.

I figli di Israele avevano però una urgente necessità: "desideriamo vedere il nostro Re". Nonostante che il popolo seguisse Mosè, desiderava una esperienza diretta della rivelazione, attraverso una comunicazione non mediata con D-o stesso. D-o accettò. Anche se i re usano parlare al popolo attraverso loro intermediari, come i ministri, nel Sinai D-o parlò direttamente ad ogni uomo, donna e bambino.

Il Midrash (*Shemot Rabba 29:9*) enfatizza che in questa occasione quando il Signore parlò tutta la terra era in silenzio e nessun suono distorceva il suono delle Sue parole. Quando il Signore presentò la Torà nel Sinai non c'era un uccello che cinguettasse, nessun bue muggiva, nessun angelo saliva, nessun serafino proclamava la Santità del Creatore. Il mare non si mosse e nessuna creatura produsse suoni; tutto il vasto universo era silenzioso e muto e ciò fu quando la Voce del Signore proclamò: "Io (solo) sono il tuo D-o". Gli ebrei erano stati appena liberati dalla cultura idolatra dell'Egitto dove le forze della natura venivano adorate come deità, in grado di controllare i destini dell'umanità. Nel Sinai D-o fece tacere tutte le forze naturali, in modo da dimostrare che Egli solo è in grado di controllare tutti gli aspetti della creazione.

Rashì nota che il Nome Divino usato in questo passaggio della Torà - *Elohim* - rappresenta D-o nel suo ruolo di *Daian, Giudice*, che distribuisce giustizia secondo quanto uno merita nel bene e nel male. L'uso di questo nome nel contesto dei Dieci Comandamenti enfatizza senza compromessi la maniera in cui D-o insiste sull'osservanza di questi precetti: essi non possono essere osservati discrezionalmente, ma devono essere rispettati scrupolosamente.

In questo i Dieci Comandamenti si differenziano da alcune mitzvot la cui osservanza può dipendere dalle circostanze o dalle necessità personali.

L'intera frase *D-o pronunciò tutte queste parole* sembrerebbe superflua, in quanto sarebbe stato sufficiente per il versetto dire *vaidabber Elohim lemor, e D-o parlò dicendo*, indicando poi i Dieci Comandamenti.

Rashì (*Mekhiltà*) commenta che la presentazione del Decalogo inizia con un miracolo che è incomprensibile in termini umani: D-o pronunciò tutti i Dieci Comandamenti, *Tutte queste cose*, in una singola espressione.

Il Gur Arieh spiega che lo scopo di questa singola espressione era di dimostrare ad Israele che l'intera Torà è una singola unità inseparabile. Il Decalogo e la Torà non sono una collezione di comandamenti separati, ma sono un tutt'uno, per cui nessuno può dire di poter abrogare o ignorare anche una singola parola o un comandamento senza modificare l'intera Torà.

Secondo il Midrash (*Shemot Rabba 28:4*), il Creatore disse tutti i Comandamenti in una unica espressione per dimostrare che solo Lui è in grado di fare un

numero di cose apparentemente contraddittorie tutte nello stesso tempo. D-o Onnipotente contemporaneamente porta un uomo alla morte, altri alla vita; colpisce uno e cura un altro; chiunque è in pericolo prega a Lui - la donna durante il travaglio, il marinaio nella tempesta, il prigioniero nella cella - uno ad est, un altro ad ovest, uno a nord e un altro a sud, tutti si rivolgono a Lui ed Egli ascolta ciascuno ed ogni personale richiesta.

Il Midrash sottolinea che la parola (*Kol*), *Tutto*, ha pesanti implicazioni. Tutto ciò che D-o voleva comunicare ad ogni uomo fu pronunciato nel Sinai; ogni profezia che i profeti avrebbero espresso più tardi fu rivelata nel Sinai; ogni racconto, ogni legge e ogni interpretazione che avrebbe dovuta essere promulgata e rivelata fu pronunciata originariamente sul Sinai.

Questo è quello che D-o disse, ma che cosa realmente sentì il popolo ebraico nel deserto? E un argomento che ha suscitato molta controversia tra i maggiori commentatori.

Il Talmud (*Makkot 24a*) nota che nel verso (*Torà zivvà lānu Moshè*), *Mosè ci comandò la Torà*, il valore numerico della parola *Torà* è 611; il verso potrebbe quindi essere così interpretato: Mosè ci ha comandato 611 mitzvot. Aggiungendo i primi due comandamenti del decalogo, che Israele ha ascoltato direttamente dalla voce di D-o, il totale è 613: il numero delle mitzvot.

Rashi spiega che all'inizio tutti i comandamenti furono pronunciati dal Signore in un unico istante. Successivamente D-o ha iniziato a ripetere i primi due Comandamenti parola per parola; il popolo fu atterrito e spaventato e temendo di non poter sopportare a lungo la Santità e il Timore della voce di D-o, chiese quindi a Mosè di ripetere i rimanenti otto comandamenti.

Secondo Rambam, Israele ha quindi ascoltato dalla voce del Signore solo i primi due comandamenti e non ha sentito gli altri otto comandamenti ed anche nel caso dei primi due il popolo non ha udito chiaramente, ma ha solo percepito dei suoni. Nel Deuteronomio si legge infatti che Mosè disse "Tu sentirai *kol devarim* il suono delle parole", ciò significa che gli ebrei sentirono dei suoni terreni ma non riuscirono a distinguere le parole. Mosè sentì chiaramente tutte le Parole del Decalogo che ripeté e spiegò.

Rashi e Ramban hanno differenti punti di vista.

La semplice lettura del verso indica chiaramente che D-o disse tutte queste cose simultaneamente al popolo ebraico, ma c'è una significativa differenza tra i primi due comandamenti e tutti gli altri.

Sebbene le persone stessero ascoltando con timore la voce di D-o, ad Israele fu concesso di sopportare e di comprendere tale voce per i primi due comandamenti, perché essi sono fondamentali per l'intera fede ebraica. Sebbene gli ebrei avessero poi ascoltato gli altri otto comandamenti con le loro stesse orecchie, non poterono però né distinguere né comprendere le parole; erano infatti così intimoriti che non riuscirono a capire che cosa volessero dire. Conseguentemente Mosè fu costretto dopo a ripetere gli otto comandamenti affinché il popolo capisse che cosa volevano significare.

Ramban sottolinea che i primi due comandamenti sono stati detti in prima persona, con ciò indicando che D-o parlava direttamente a Israele. Gli altri comandamenti, invece, sono in terza persona e ciò implica che Mosè li diceva agli ebrei con il beneficio di D-o.

Meam Loez osserva che i primi due comandamenti sono contenuti nello stesso paragrafo, mentre ognuno degli altri otto comandamenti è in un paragrafo a se, ciò ad indicare il modo speciale in cui furono trasmessi i primi comandamenti.

1° Comandamento

"Io sono il Signore D-o tuo che ti feci uscire dalla terra di Egitto, dalla casa degli schiavi"

Il principale fondamento della conoscenza è credere che D-o sia il Creatore, che sia Infinito, Eterno e Onnipotente. La mitzvà di conoscere e di credere questo è l'essenza del Primo Comandamento, nel quale D-o proclama la sua esistenza a Israele.

Nella lista delle 613 mitzvoth, Rambam cita questo verso come la base del primo precetto positivo: noi siamo obbligati a credere in D-o che è la Causa Suprema e il Creatore di tutto l'esistente.

Questo credo è la vera essenza del giudaismo, perché nessun altro comandamento necessita di essere accettato senza prima credere nella sovranità della Suprema deità, dalla quale derivano tutti i comandamenti.

La Mekhiltà usa una parabola per illustrare la relazione tra il Primo Comandamento e gli altri che seguono. Un re ha conquistato un paese e i suoi sudditi gli chiedono di promulgare delle leggi per i nuovi sudditi, ma lui rifiuta dicendo: no, solo quando i nuovi sudditi avranno accettato la mia sovranità, solo allora io promulgherò dei decreti; se loro non accetteranno la mia sovranità, come potrebbero ubbidire alle mie leggi?

Similmente D-o dice ad Israele: Io sono il Signore Tuo D-o; Io sono quello la cui sovranità avete accettato in Egitto. Quando il popolo di Israele rispose sì, D-o allora continuò: "appena voi accetterete la mia sovranità, allora dovrete accettare i miei decreti".

Io sono il Signore tuo D-o

Il termine più comune per dire *io* è *ani* e il termine *anokhi* è usato per enfatizzare l'esclusività del io - Io solo sono il Signore -; Io solo sono la Prima Causa di tutto il creato (*Sforno*).

Rashì spiega perché D-o riteneva necessario identificare se stesso come l'Unico onnipotente Sovrano dell'universo, un fatto che presumibilmente era già riconosciuto dal popolo ebraico: D-o si era manifestato con diversi attributi quando si era rivelato al popolo. Quando divise il mar Rosso e distrusse l'esercito del faraone il Signore apparve come un potente guerriero in battaglia; quando ha dato la Torà si è mostrato come un maestro misericordioso. Questa apparente dualità diede ai pagani l'opportunità di acclamare l'esistenza di una pluralità di dei. D-o ha comunque considerato imperativo proclamare: Io (solo) sono il Signore tuo D-o. Io solo ero in Egitto; Io solo ero nel mare; Io solo ero nel Sinai. Sono stato nel passato e sarò nel futuro; sono Io in questo mondo e sarò Io nel mondo a

venire, così come il profeta Jsaia disse: così disse il Signore "Io sono il primo e Io sarò l'ultimo".

Pesikta De-Rav Kahana spiega che la rivelazione divina sul Sinai fu data a ciascuno ebreo, in modo tale che venisse compresa secondo la propria capacità intellettuale, quindi dall'infante all'adulto sapiente ogni ebreo ha assorbito la parola di D-o con un differente grado di cognizione. Attraverso la comparazione di queste differenti percezioni, la gente avrebbe potuto pensare e concludere che un milione di differenti deità avesse parlato. Per evitare questa incomprensione, D-o introduce la Sua rivelazione attraverso le parole Io (solo) sono il Signore tuo D-o. Soltanto quando mi avrete accettato come vostro D-o, Io potrò sempre essere accessibile attraverso le vostre preghiere. Pertanto pregate per Me solo e servite Me solo: non è necessario alcun intermediario (Sforno).

In tutti i Comandamenti D-o si rivolge ad Israele nella seconda persona singolare, come se Lui stesse parlando solamente ad un individuo. Infatti Egli dice, *Io sono il Signore tuo D-o (Elohèkha)*, usando il suffisso positivo singolare (*kha*), al posto del suffisso plurale singolare (*khem*).

Questo uso insegna ad ogni ebreo a dire: i Dieci Comandamenti e l'intera Torà sono indirizzati direttamente a *me*; io personalmente sono responsabile per la Torà e non posso scusare me stesso dicendo che è sufficiente che altri osservino i Comandamenti. Ogni individuo si deve sentire come se fosse l'unico nel mondo e l'esistenza dell'universo dipende esclusivamente dalla studio e dall'osservanza della Torà.

Rashi offre un'altra ragione per l'uso della forma singolare (*Elohekha*) tuo D-o. Era intenzione del Signore dare a Mosè alcuni argomenti per difendere il peccato di Israele di aver costruito il vitello d'oro: poiché i Comandamenti furono espressi al singolare il popolo avrebbe potuto pensare che D-o stesse parlando solamente ad una persona, a Mosè.

In verità quando il Signore espresse l'intenzione di distruggere Israele per il peccato del vitello d'oro, Mosè protestò dicendo: "*perché o Signore Tu sei infuriato contro il Tuo popolo*" (*Esodo 32:11*). Israele non può essere condannato per aver fatto un idolo perché Tu, o Signore, hai dato motivo per l'errore. Quando Tu proclamasti il Decalogo nella prima persona singolare, gli ebrei pensarono che i Comandamenti fossero indirizzati soltanto a me. Per di più, o Signore, hai proclamato, *Tu (singolare) non avrai altri dei*; così un'altra volta gli ebrei furono portati a pensare che solamente a me (Mosè) fosse vietato di seguire altri idoli.

Che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto

Ibn Ezra e Chizkuni discutono perché D-o ha basato la Sua autorità sull'Esodo invece di identificare Se stesso come il Creatore del cielo e della terra.

D-o voleva ristabilire la giustizia dando più comandamenti e responsabilità ad Israele rispetto ad ogni altra nazione. D-o aveva infatti fatto molto più per Israele che per altre nazioni; mai un intero popolo era stato infatti liberato dall'oppressione e della schiavitù dopo secoli di esilio e di vagabondaggio.

Questo primo Comandamento insegna quindi l'importanza della gratitudine per D-o basata sul Suo diritto alla nostra obbedienza in Suo favore, per quello che Lui ha fatto per noi.

Rashì commenta: la liberazione miracolosa di Israele dalla schiavitù dell'Egitto è una ragione sufficiente per sottometterci a Lui.

Nella Mishnà troviamo che R' Eliezer dice: l'ingrato che nega la bontà di ciò che è stato fatto per lui è considerato come se avesse negato l'esistenza di D-o, perché il nostro credere in D-o è basato sulla gratitudine per la Sua bontà nei nostri confronti.

R' Bachya dà una differente spiegazione del perché D-o cita l'Esodo e non la Creazione. Prima di dare i Comandamenti il Signore ha voluto stabilire la Sua sovranità attraverso il significato di prove che tutti gli ebrei hanno potuto vedere con i loro occhi. Nessun uomo è stato testimone della Creazione, ma centinaia di migliaia di ebrei sono stati testimoni del loro salvataggio dall'Egitto, circa sette settimane prima della rivelazione sinaitica.

R' Yonah offre un'altra spiegazione: D-o dice ad Israele: "figli miei ci sono tempi in cui i miei Comandamenti sono incomprensibili, ma io vi chiedo di credere che Io lo faccio per il vostro bene. Non vi ho forse redento dall'Egitto per amor vostro? Così voi dovete essere certi che ogni cosa che Io vi chiedo di fare, non è per amor Mio, ma per il vostro".

Lo Zôhar discute perché la Torà costantemente ci richiama alla redenzione dall'Egitto e perché il Decalogo inizia con questo. D-o fece molto più che liberare Israele dalla schiavitù fisica; Israele fu corrotto dai comportamenti immorali dell'Egitto e cadde fino al quarantanovesimo livello di impurità spirituale: secondo il misticismo ancora un livello (il cinquantesimo) e non vi sarebbe stata più alcuna redenzione. La liberazione di Israele fu soprattutto affrancatura dalle influenze corrottrici e dalle inclinazioni negative dell'Egitto.

La risalita spirituale viene rappresentata dal contare i quarantanove giorni che intercorrono tra Pèsach e Shavuot; ogni giorno è come se D-o innalzasse Israele ad un livello superiore di spiritualità e di santità per giungere al cinquantesimo giorno (Shavuot) quando viene data la Torà.

Dalla casa di schiavitù

Il verso descrive l'Egitto come una casa di schiavitù.

Israele negli altri territori era stato una nazione nobile, di sacerdoti e quindi fu estremamente degradante per Israele essere schiavo degli egiziani; è già brutto essere schiavo dei nobili, ma non c'è niente di più umiliante per una persona di discendenza 'nobiliare' dover essere uno schiavo.

L'Egitto era come un campo fortificato, ben controllato e nessuno schiavo poteva fuggire; pertanto il termine *casa di schiavitù* è una puntuale espressione per indicare i bastioni e le mura che imprigionavano gli schiavi senza speranza.

2° Comandamento: proibizione di ogni forma di idolatria

"Non avrai altri dei al mio cospetto. Non ti farai alcuna scultura né immagine qualsiasi di tutto quanto esiste in cielo al di sopra o in terra al di sotto o nelle acque al di sotto della terra. Non ti prostrare loro e non adorarli perché Io, il Signore tuo D-o, sono un D-o geloso che ricorda il peccato dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che Mi odiano. E che uso bontà fino alla millesima generazione per coloro che Mi amano e che osservano i Miei precetti"

Il Secondo Comandamento si compone di quattro versi e contiene quattro separati precetti negativi, tutti che proibiscono vari aspetti dell'idolatria.

Tu non riconoscerai (lett. non sarà per te) gli dei degli altri

Il Sèfer Hachinuch spiega: noi non dobbiamo credere in nessun altro D-o se non nel Signore nostro D-o. Il precetto è il grande principio Sul quale si fonda tutta la Torà, come disse un saggio (Sifri, Bamidbar 111): chiunque accetta gli idoli come deità è considerato come se avesse negato l'intera Torà. Si viola questo comandamento se un individuo dichiara di accettare un'altra deità; se adora una falsa deità utilizzando i riti degli altri popoli; se adotta uno dei quattro modi in cui la Torà insegna come adorare il Signore (macellazione rituale, olocausto, libagione, prostrazione).

Rashì avverte che non bisogna tradurre il termine *Elohim acherim* come *altri dei*, cosa che implicherebbe che vi sono altri dei oltre il Signore (anche se inferiori), ma che bisogna tradurre *dei degli altri*, ovvero dei delle altre nazioni. Quindi il Comandamento avverte Israele di non dare credito agli dei delle nazioni pagane.

Rashì spiega inoltre *Elohim acherim* come dei che sono stranieri, che sono cioè come degli stranieri di fronte ai loro adoratori; questo perché quando i pagani sono in pericolo pregano con fervore i loro dei, ma non ottengono risposta: gli dei sono come stranieri assoluti che non ascoltano coloro che si appellano a loro.

Rambam dà invece una connotazione spirituale al termine; si riferisce agli angeli che il Signore ha designato come guardiani di ciascuna nazione o a quelle schiere divine che adempiono il volere di D-o sovrintendendo al mondo della natura. In passato gli uomini hanno creduto che questi esseri celesti - che sono come D-o nel senso che sono spirituali ed incorporei - fossero dei.

La Mekhiltà traduce *Elohim acherim* come *dei differenti*, perché gli idolatri costantemente cambiano le figure e le immagini dei loro dei: alcune volte sono di oro, o di argento o di materiale povero. La Torà descrive questi continui cambiamenti in questo modo (Deuteronomio 32:17): nuovi dei che appaiono solo di recente, che i vostri padri non temevano.

Rambam (Yesodè HaTorà 1:6) dice: non dobbiamo considerare la possibilità che vi siano altri dei oltre il Signore, che è l'Unico e solo D-o. Chi non accetta questo principio è come se rifiutasse il principio base della fede ebraica, il principio sul quale tutta l'intera religione ebraica si basa.

R' Bachya spiega che dobbiamo far risalire a D-o tutte le forze e non accettare la sovranità di alcun angelo, stella o pianeta, sebbene D-o assegni a questi elementi del creato una qualche capacità nell'influenzare le fortune e i destini degli uomini; forze che comunque non hanno un loro potere autonomo. Il verso potrebbe quindi essere tradotto come *potenza* (da cui deriva l'autorità divina), oppure *un'altra sorgente* (il Signore) che ammette che le costellazioni abbiano il potere di esercitare una certa influenza sul mondo.

Quando Isaia dichiara in nome di D-o, *Io sono il Primo Io sono l'Ultimo e non ci sono dei dietro di Me* (Isaia 44:6), significa non faccio derivare la Mia forza da alcuna altra deità, perché Io sono l'origine di tutto.

Davanti alla mia presenza (lett. al mio viso)

L'ingiunzione contro l'idolatria non è limitata solamente nel tempo o nell'occasione in cui il popolo era nel Sinai, ma per tutte le generazioni che verranno. Io sono l'Onnipresente; quindi ovunque l'idolatria è praticata, lo è in Mia presenza.

Ibn Ezra cita un saggio che parafrasa questo avvertimento: o servo, non fare adirare impudentemente il tuo Signore mentre ti sta guardando e D-o ti sta sempre guardando.

Anche se una persona crede nella presenza e nella sovranità di D-o, ma persiste a credere che esistono altre deità di uguale statura, egli sta violando questo comandamento.

Non farai per te nessuna immagine scolpita

Il termine *pèsel* generalmente si riferisce a sculture, oggetti ricavati dal legno o dalla pietra. Si riferisce comunque a qualsiasi immagine tridimensionale, non importa come sia prodotta. Nel contesto del verso, il materiale dal quale l'immagine viene prodotta non fa nessuna differenza.

Questo verso si aggiunge alla proibizione del verso precedente.

Il Sèfer Hachinuch cita Rambam (Hilkhot Avoda Zara 3:9): uno non deve fare immagini che adorerà, anche se produrrà immagini che non adorerà lui stesso. L'atto stesso di creare delle immagini da adorare è proibito. Non fa nessuna differenza se uno fa le immagini con le sue stesse mani o ordina ad altri che siano fatte. Se uno è causa nella creazione di immagini da adorare ha trasgredito il precetto.

Rambam è in disaccordo, spiegando che questo verso proibisce solamente la creazione di idoli per la propria personale adorazione; la proibizione di fare idoli per altre persone è nell'Esodo (20:23) e nel Levitico (26:1).

Il Talmud (Sanhedrin 61a) desume dal nostro verso che chiunque dichiara se stesso un D-o e cerca di farsi adorare è punibile con la morte, perché è scritto: tu non farai te stesso un idolo.

La Mekhiltà di Rashbi identifica il termine *pèsel*, con la stessa radice di *pasùl* (*difettoso, non adatto*). D-o avverte: colui che fa degli idoli mi rigetta (mi rende non adatto), che stia attento affinché Io non rigetti lui dal mondo.

Or Hachaim usa una simile interpretazione per spiegare come mai alcuni idoli sono chiamati *elohim* (*dei*) ed altri sono chiamati *immagine ricavate*, come nel nostro verso.

Rambam descrive lo sviluppo storico dell'idolatria.

Le prime generazioni di uomini riconobbero che il Signore era il creatore, ma nello stesso tempo le persone iniziarono a predicare che era necessario onorare anche i servi di D-o - il sole, le stelle, la natura e così via - così come uno onora un re mostrando rispetto anche nei confronti dei suoi assistenti.

Questo però non fu sufficiente e la trasgressione fu compiuta nel momento in cui le nuove generazioni iniziarono a credere che gli stessi assistenti erano dei. Quindi troviamo due categorie di dei: una che viene considerata come la vera deità e l'altra che è importante solamente in quanto al servizio della prima deità. Questa seconda categoria di dei può essere distrutta e rimpiazzata a seconda delle circostanze. Per esempio un fiume può essere adorato come fonte di irrigazione e fertilità, ma quando questo diventa secco può essere scartato in favore di un'altra fonte sorgiva. Questa specie di dei sono chiamati *pèsel* dalla parola *pasùl* (*non adatti*), perché sono deità servite solo in base alle convenienze, quindi intrinsecamente difettosi.

E nessuna immagine

In contrasto con la parola *pèsel*, che è un oggetto tridimensionale, *temuna* (*immagine*) è una simbolica rappresentazione o un dipinto. Come spiega Chizkuni, uno vorrebbe adorare D-o ma sente la necessità di dover indirizzare la propria devozione verso qualcosa di tangibile; quindi potrebbe creare una forma che simbolizzi la sua fede¹.

Che sono nel cielo oppure sulla terra

Le immagini di cui si è spiegato prima sono disegni grafici, simili a qualcosa di osservato nel cielo o sulla terra.

Rambam spiega che in passato le persone adoravano il sole, la luna, le costellazioni perché pensavano che il loro culto avrebbe accresciuto la forza degli uomini. Furono per questo costruite figure delle costellazioni (come lo zodiaco) per essere adorate.

Il Talmud insegna che le parole *sulla terra* includono la proibizione di idolatrare tutto ciò che è sulla terra (mare, colline, fiumi, ecc.); la parola *mittàchat* (*sotto*) allude anche al più piccolo animale che striscia.

Nell'acqua e sotto la terra

Nel suo significato più immediato questo verso vieta di adorare immagini di creature marine. Ramban commenta dicendo che ciò si riferisce a forme di idolatria nella quale le persone veneravano forze spirituali diaboliche (*shedim*), *demoni*. Alcune di queste forze hanno il potere di danneggiare l'uomo e potrebbero essere controllate solo da maghi o falsi profeti. (I maghi del faraone furono ad esempio in grado di ripetere le prime due piaghe, perché essi possedevano l'arte, oggi perduta, di evocare queste forze negative).

¹ Bàal HaTurim nota che la lettera vav di *vecol* ha il valore numerico di 6, che allude alle sei principali categorie di immagini - maschio, femmina, quadrupede, volatile, rettile, e pesce - tutte categorie che vengono citate nel Deuteronomio (4: 16-18), quando la Torà enfatizza il divieto di idolatria.

La Torà ridicolizza quegli ebrei che credevano nelle forze demoniache dicendo (Deuteronomio 32:17): "Loro hanno sacrificato ai demoni, non dei, dei che non hanno conosciuto, nuovi dei che sono apparsi dopo e nei quali i vostri padri non credevano".

Il nostro verso quindi fa riferimento a questi dei che abitano nella acqua e sotto la terra perché sono stati conosciuti lì.

Voi non vi prostrerete a loro

Sefer Hachinuch spiega: non ci si deve prostrare di fronte agli idoli con l'intenzione di adorarli; prostrarsi significa sdraiarsi con le mani e con i piedi distesi a terra, oppure piegare la testa fino a terra di fronte all'idolo.

Il Talmud (Avoda Zara 12a) insegna che è sbagliato fare qualsiasi azione che appaia vagamente come prostrazione di fronte ad un idolo. Quindi, se una spina si conficca nel piede di una persona o bisogna chinarsi per raccogliere degli oggetti caduti di fronte ad un idolo, bisogna fare queste azioni evitando di apparire come degli adoratori che si prostrano.

Il Talmud (Sanhedrin 61a) insegna che è proibito prostrarsi di fronte ad un uomo che si proclami come un D-o; mentre è permesso davanti ad un re o ad un uomo pio.

Non vi prostrerete ad essi

Sefer Hachinuch scrive: non ci prostreremo davanti ad un idolo nella maniera usuale dei pagani, anche se utilizzassero forme di culto non comuni. Nel secondo Comandamento, troviamo quindi quattro precetti negativi:

- ▶ non credere negli idoli;
- ▶ non fare idoli;
- ▶ non adorare gli idoli nelle quattro forme di culto permesse nel Santuario;
- ▶ non adorarli neanche in altre forme di culto.

Poiché Io sono il Signore tuo D-o, un D-o geloso

R' Bachya spiega: *anokhi (Io solo)* sono il Signore tuo D-o e non mi dovrai abbandonare per dei falsi. Se oserai tradirmi, ricordati che Io sono *El qanna, un o geloso* che punisce².

² Un filosofo non ebreo chiese a Rabban Gamliel: è scritto nella tua Torà, "Io sono il Signore tuo D-o, un D-o geloso". Vi è quindi qualcosa in questi falsi idoli che li rendono oggetto della gelosia divina? Un guerriero è geloso di un altro guerriero; un erudito è geloso di un altro erudito; un uomo ricco è geloso di un altro ricco; ma perché D-o dovrebbe essere geloso di idoli inferiori?

Rabban Gamliel rispose: la gelosia di D-o può essere paragonata ad uomo che pur avendo una moglie decide di sposarne un'altra; se la seconda donna è migliore della prima, allora la prima moglie non avrebbe motivo legittimo di essere gelosa; ma se la seconda moglie è inferiore, la prima moglie ha ragione di essere infuriata.

Un altro filosofo chiese allora a Rabban Gamliel: "alcune volte gli eventi sembrano indicare che D-o riconosce la potenza degli idoli; ad esempio è capitato che intere città siano state distrutte ad eccezione dei templi pagani".

Il file per la ristampa di questo testo può essere richiesto a studia@torah.it

In nessuna parte delle Scritture l'ira di D-o contro Israele è descritta con il termine "*gelosia*", eccetto quando si fa riferimento al culto degli idoli. Il concetto viene enfatizzato dalla Mekhiltà: D-o disse, "per l'idolatria sarò zelante nel punire, ma per le altre colpe sarò pieno di grazia e di misericordia".

Ramban spiega la ragione di ciò: Israele ha accettato nel Sinai la sovranità del Signore e in cambio è stato eletto come popolo consacrato. Questa intima relazione è paragonata al legame matrimoniale tra l'uomo e la donna: un Ebreo che serve un altro D-o è come una sposa adultera; il partner tradito (D-o) è giustificato nella sua ira.

Sebbene l'espressione *qanna* (*geloso*) è usata contro Israele solo quando si tratta di idolatria, questa espressione viene usata anche con le nazioni non ebraiche, quando il Signore promette di punirle per i loro crimini contro Israele. La ragione è simile: poiché le nazioni hanno sbagliato lo sposo (D-o), il Signore vendicherà se stesso contro di esse.

R' Hirsch collega la parola *qanna* (*kof nun, alef*), *geloso*, con la parola *qanah* (*kof nun, he*), *possesso*. Il concetto di gelosia giustificabile esiste quando qualcuno che beneficia di un oggetto o del servizio offertogli da una persona, non permetterà che altri reclamino quello stesso oggetto o gli stessi servizi. Nello stesso modo D-o soltanto ha il diritto alla dedizione e al culto del popolo ebraico. Lui è il "*possessore*" e non permetterà che questo servizio vada a qualche altro idolo.

È questa la ragione per la quale le Scritture non contengono menzioni di punizioni per altre nazioni a causa dell'idolatria; solo Israele è rimproverato come un traditore, così come è scritto (Deuteronomio 4:20): "solo voi prendeste D-o per quello che è".

Punizione per le future generazioni

Il verso continua dicendo che le punizioni per gli idolatri possono essere ritardate fino alla quarta generazione. La difficoltà di comprendere questo concetto è riportata nel Talmud (Sanhedrin 27b): dal momento che la Torà stessa dichiara che *i padri non moriranno per le colpe dei figli e i figli non periranno a causa delle colpe dei padri; e un uomo morirà solo a causa dei suoi stessi peccati* (Deuteronomio 24:16), come può la Torà contraddire se stessa e dire, come nel nostro verso, che la punizione verrà inflitta alle future generazioni? Il Talmud risponde che le generazioni sono punite solo se i figli ripeteranno i peccati dei loro genitori, come se fossero "loro".

La chiave di entrambe le spiegazioni è che i figli condividono la responsabilità per le violazioni, solamente se essi adottano i comportamenti sbagliati come se fossero propri. Se i figli condividono gli stessi comportamenti vietati, allora due, tre o quattro generazioni potranno essere considerate compiacenti nelle trasgressioni.

Rabban Gamliel rispose: questo può essere spiegato con l'esempio di un re che parte per la guerra. Contro chi combatte il re, contro i vivi o contro i morti? Ovviamente solo contro i vivi, non c'è nessuna ragione di attaccare i morti. Nello stesso modo D-o non punisce gli idoli, perché loro sono morti e senza potere".

Ancora il filosofo chiese a Rabban Gamliel: "in ultimo gli idoli sono inferiori; essi appaiono solo come degli ostacoli, che confondono gli uomini. Perché D-o non distrugge questi idoli dalla faccia della terra una volta per tutte?"

Rabban Gamliel rispose: "gli uomini adorano solo gli idoli? Adorano anche il sole, la luna, le stelle e i pianeti; le montagne, le colline, le vallate; gli uomini adorano anche i loro stessi simili. Potrebbe D-o distruggere l'intera creazione a causa degli idolatri?"

Il file per la ristampa di questo testo può essere richiesto a studia@torah.it

Secondo i maggiori commentatori, D-o è paziente con i peccatori finché la misura non è colma. Se il Signore dovesse punire le persone o le nazioni non appena queste trasgrediscono nessun uomo potrebbe sopravvivere alla Sua collera. Ma questa non è la Sua via.

Nella Sua sapienza D-o invece decreta di trattenere le punizioni per dare agli uomini l'opportunità di redimersi, per dare alle nuove generazioni l'opportunità di fare meglio, al fine di far nascere buone opere da ogni uomo.

Il Signore però mette un limite oltre il quale i malvagi non possono accumulare azioni sbagliate; fino a quando il limite non è raggiunto D-o si trattiene dal punire, un volta raggiunto il limite D-o non aspetta di più.

Nel caso di una famiglia, il nostro verso dice che D-o potrà non punire i peccati per quattro generazioni; la crescente accumulazione di azioni malvagie è operata di generazione in generazione, ma non accade che nessuno rimanga impunito per più di quattro generazioni. Ma se la misura è colma prima, la punizione sarà inflitta a quel punto.

Al contrario in nessun caso i discendenti innocenti saranno puniti per le colpe dei loro padri e sebbene questa idea della punizione ricade sulle successive generazioni, l'ultima delle generazioni non verrà punita.

Che ricorda il peccato dei padri sui figli

Sebbene D-o non punisca immediatamente, Egli non dimentica i peccati che meritano punizioni e in questo senso il non dimenticare costituisce una continuità contro gli idolatri.

La dimenticanza non può essere interpretata come una mancanza di conoscenza o di volere (Ramban).

Ibn Ezra interpreta il verso come una forma di misericordia. Invece di punire immediatamente, D-o ricorda quello che è stato fatto, ma ritarda la punizione nell'interesse di riportare i peccatori e i loro figli verso la redenzione.

Or Hachaim, in una interpretazione simile a quella di Ibn Ezra, spiega la giusta apposizione di questa frase descrivendo la pazienza misericordiosa di D-o con il verso precedente, che descrive D-o geloso e non misericordioso nei confronti degli idolatri.

È vero, noi sappiamo che D-o è geloso; quindi come non ci si può meravigliare del perché così tanti peccatori vivono invece serenamente? Il verso risponde che D-o differisce le punizioni fino a quattro generazioni per dare tempo di pentirsi, altrimenti nessuno uomo sopravviverebbe.

Sulla terza e sulla quarta generazione

D-o aspetta di generazione in generazione fino a quando la misura non è piena (Ramban).

Egli ritarda la punizione fino alla quarta generazione. Ma se non c'è stato pentimento e il peccato è fortemente radicato, la punizione arriverà (Ibn Ezra).

Sforno differenzia tra la terza e la quarta generazione. La terza generazione sarà punita se essa è peggiore di quella precedente; la quarta generazione comunque sarà punita anche se si limita a conservare i comportamenti sbagliati ereditati, in

quanto trascorse tutte queste generazioni la speranza di un pentimento si è dissolta.

Dei Miei nemici

Questa è la parola chiave per comprendere perché i figli possono essere puniti per i peccati dei loro genitori e avi; attraverso, infatti, la conservazione o l'approvazione dei comportamenti sbagliati dei loro genitori, i figli si comportano come nemici di D-o.

R' Bachya commenta che la Torà parla di quattro generazioni perché può capitare che esistano contemporaneamente in una stessa famiglia quattro generazioni, con i più giovani che osservano il cattivo esempio dei nonni o dei bisnonni. I pronipoti vengono perciò giudicati per aver optato la via dei loro nonni e bisnonni.

A coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti

R' Shimon ben Elazar insegna: colui che serve D-o con amore, sorpassa colui che serve D-o con timore. Le Scritture sottolineano i meriti di coloro che si sottopongono ai comandamenti con amore che dureranno per due generazioni; si legge infatti nel Deuteronomio (7:9) che coloro che prendono i comandamenti con timore sono premiati con i meriti che si proiettano solo sulla generazione successiva.

Ramban definisce *coloro che Mi amano* i martiri che con felicità hanno sacrificato la loro vita per amore della Gloria di D-o. Essi sono coloro che non riconoscono alcuna divinità oltre il Signore e rifiutano di prostrarsi agli idoli, anche se minacciati con la morte. A queste persone la Torà dice: *e tu amerai il Signore tuo D-o con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima.*

Poiché Abramo rischiò la vita rifiutandosi di prostrarsi davanti agli idoli nella città di Ur di Caldea, il Profeta Isaia lo chiama *colui che Mi ama*; gli uomini con minore devozione sono chiamati *coloro che prendono i Miei comandamenti.*

3° Comandamento

"Non pronunciare il nome del Signore D-o tuo in un (giuramento) vano. Poiché il Signore non lascerà impunito chi avrà pronunciato il Suo nome invano"

La proibizione si riferisce non solo al divieto di pronunciare il nome del Signore inutilmente, ma anche di invocare vanamente il Suo Nome. Mentre il divieto di nominarlo falsamente per ottenere profitti o benefici è nel Levitico (19:12), il nostro verso proibisce invece di fare giuramenti invocando il nome di D-o.

Sefer Hachinuch cita quattro categorie di giuramenti vani:

- ▶ giurare sul nome divino per contraddire cose chiaramente note;
- ▶ giurare per dichiarare vere cose note;
- ▶ giurare per violare precetti;
- ▶ giurare per spingere un uomo a svolgere compiti e lavori che non riesce a compiere.

Sefer Hachinuch spiega che il fine della proibizione è di rafforzare la fede nella tolleranza e nell'onnipotenza di D-o, in modo che l'uomo pronunci il Suo nome con timore e reverenza e non come chi parla di cose temporanee destinate all'oblio.

Seder Eliyahu Rabba 24 pone una relazione tra i primi tre Comandamenti: chiunque pronuncia il Nome di D-o invano è considerato malvagio come un adoratore di idoli; mentre chi è attento al rispetto del Nome dà al Creatore onore e piacere ed è come Egli dicesse Io solo sono il Signore tuo D-o. L'idolatria infatti è possibile solo se uno nega la grandezza di D-o e chi è timoroso di D-o non potrà mai rendere omaggio a dei stranieri; nello stesso modo chi rispetta il Nome, non lo userà mai con leggerezza in un giuramento.

Ramban sottolinea che le Scritture non usano la frase *lo tishava'* (tu non giurerai), ma la frase *lo tissa* (tu non porterai il nome di D-o invano). Questo significa che è proibito menzionare il nome di D-o vanamente e questo in qualsiasi momento, anche al di fuori di un giuramento: *mozi shem shamaim levatala* (usare il Nome di D-o inutilmente).

Il Talmud (Berachot 33a) insegna che chiunque recita il nome divino inutilmente in una benedizione non necessaria, trasgredisce il comandamento: *non pronunciare il nome di D-o invano*.

Pesikta Rabbati 22 offre molte interpretazioni al verso: non portare il nome di D-o su te stesso, ovvero non bisogna elevarsi a rappresentare la divinità, ad autonominarsi come autorità della Torà.

Il Talmud insegna che giuramenti vani possono essere causa di grandi catastrofi e il Midrash (Bamidbar Rabba Mattot) narra che il re Alessandro Yannai, membro della dinastia degli Asmonei, vide la distruzione di duemila città a causa del suo uso abituale a bestemmiare, anche se egli non giurava il falso.

Tosefia (Sotah 7) ed il Talmud (Shavuot 39a) insegnano: quando un uomo deve fare un giuramento il tribunale emette un avvertimento nei termini più severi possibili: stai attento che l'intero mondo tremò nel momento in cui D-o disse sul Sinai, *Non pronuncerai il Nome del tuo D-o in un giuramento vano*.

Poiché il Signore non lascerà impunito chi avrà pronunciato il Suo nome invano

Per altri peccati menzionati nelle Scritture, la Torà dice che il Signore perdona e assolve il peccatore, solamente qui viene detto che D-o non assolve; per tutti i peccati la responsabilità ricade solo su coloro che li compiono, mentre invocare il Nome di D-o inutilmente può causare punizioni al mondo intero; se esistono altri meriti D-o ritarda la punizione dei peccatori, ma per questa violazione D-o combina subito la punizione.

Un giuramento falso ha infatti un devastante potere distruttivo e Ravad (Rilkhot Shavuot 11:13) nota che i Gheonim istituirono una nuova procedura nei tribunali ebraici: proibirono di fare giuramenti invocando il Nome divino, e questo per timore che l'intero mondo fosse distrutto a causa di quegli uomini malvagi che giuravano il falso.

4° Comandamento

"Ricorda il giorno dello Shabbat per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera. Ma il settimo giorno è Shabbat per il Signore tuo D-o. Non farai alcuna opera - tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il tuo animale ed il forestiero all'interno delle tue porte - per sei giorni il Signore creò il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che era contenuto in essi, si riposò nel settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno dello Shabbat e lo ha santificato"

Ramban spiega la posizione dello Shabbat nella sequenza dei Comandamenti: primo il Signore ci ha comandato di credere nella Sua esistenza, nel Suo ruolo di Creatore che conosce, capisce ed in quanto Onnipotente controlla gli eventi; poi il Signore ci ha comandato di adottare lo Shabbat come un vivido segno e perpetuo riconoscimento che Lui soltanto ha creato ogni cosa.

La descrizione dello Shabbat come una "rimembranza", significa che questo dovrebbe essere un punto focale di tutte le nostre attività. Il Talmud (Betza I 6a) racconta di Shammai il Vecchio che in tutta la sua vita mangiava in onore dello Shabbat. Infatti se acquistava un bell'animale, egli diceva: "questo sarà in onore dello Shabbat"; se il giorno successivo trovava un animale ancora più bello, egli designava quest'ultimo per lo Shabbat e usava il primo per un altro giorno.

La Mekhiltà insegna che lo Shabbat dovrebbe essere la luce principale della settimana di un Ebreo. R' Ytzchak dice: "non contare i giorni come fanno gli altri; piuttosto devi contare ogni giorno della settimana in relazione allo Shabbat". Ramban riprende: "le altre nazioni considerano i giorni della settimana come correlati gli uni agli altri. In tal modo essi danno ad ogni giorno il nome delle forze celesti. Israele invece conta tutti i giorni in funzione dello Shabbat: un giorno dopo lo Shabbat, due giorni dopo lo Shabbat, ecc. Pertanto noi osserviamo tale Comandamento ogni giorno della settimana."

Quando arriva lo Shabbat si dovrebbe studiare le sue leggi ed i suoi concetti filosofici al fine di innalzare la consapevolezza della santità di questo giorno.

Si deve aver cura di evitare conversazioni che potrebbero distrarre dalla santità dello Shabbat, discussioni di affari trascinano il pensiero dell'uomo dal sacro, dallo spirituale regno dello Shabbat al profano e mondano mondo di tutti i giorni. Allo stesso modo si dovrebbe bandire dalla propria mente tutte le preoccupazioni. Al fine di ricordare in modo proprio le gioie dello Shabbat, si devono dimenticare tristi e dolenti pensieri (Sefer Chassidim).

Ricorda (e osserva) lo Shabbat

Nel capitolo dell'Esodo (Yithrò) il Decalogo comanda *zakhôr, ricorda il Sabato*, mentre nella ripetizione dei Dieci Comandamenti (Deuteronomio 5:12), vi è scritto *shamor, osserva lo Shabbat*.

Ramban spiega che *ricorda* è un comandamento positivo che consente di adempiere ad atti che intensificano la santità dello Shabbat. *Osserva* è un comandamento negativo che ci avverte di prevenire e di frenarci dalla

profanazione dello Shabbat. Con riferimento a questi differenti significati i rabbini (Mekhiltà; Shavuot 20b) insegnano: *Ricorda* e *Osserva* sono parole pronunciate simultaneamente, impresa miracolosa e sovrumana che nessuna bocca può articolare e nessun orecchio può sentire. Come spiegano i Saggi sebbene il Signore abbia pronunciato un singolo suono, Israele ha sentito due comandamenti separati. Con tale spiegazione i Salmisti lodano il Signore (Salmi 62:12): *Una volta il Signore ha parlato; due volte io ho sentito - tale forza appartiene al Signore*. Lo scopo del miracolo era di dimostrare che onorare il Sabato ed evitare la sua profanazione sono atteggiamenti correlati.

Ramban spiega che alle donne è richiesto di osservare *tutti* i comandamenti negativi, ma sono esentate dall'osservare *mitzvot* 'asè *shehatzeman gheramà*, *i comandamenti positivi che dipendono da un tempo particolare*. Soltanto se la Torà richiede chiaramente alla donna di osservare tali comandamenti essa è obbligata ad attenersi a tali regole. Conformemente, le donne non sarebbero responsabili di *trasgredire* lo Shabbat, a loro non sarebbe richiesto di osservarlo nei modi positivi come proclamare la sua santità attraverso la recitazione del *kiddush*, bei vestiti o cibo migliore. Però Shabbat è una delle eccezioni in cui la donna è obbligata in tutti questi aspetti anche se questo è un comandamento positivo. Deriviamo questo dal fatto che la positività e negatività del comandamento viene data in un singolo suono; pertanto ciò implica che entrambi hanno lo stesso valore e sono ugualmente incumbenti su ognuno. Sebbene la donna è obbligata a non violare il comandamento negativo, anche a lei è richiesto di *ricordare* lo Shabbat attraverso la recitazione del *Kiddush* (Shavuot 20b).

Il Talmud (Shabbat 33b) narra di un vecchio che correva per le strade prima dell'inizio dello Shabbat portando con se due fasci di rami di mirto fragrante. Quando gli chiesero di spiegare tale consuetudine, lui rispose che stava correndo fuori per accogliere lo Shabbat con questa fragranza piacevole. Allora gli chiesero: "ma perché un fascio non è sufficiente?" e il vecchio rispose: "un fascio allude al comandamento *Ricorda*, l'altro fascio allude al comandamento *Osserva*."

Quando R' Shimon bar Yochai ascoltò tale fatto esclamò a suo figlio: "Osserva quanto sia prezioso ogni comandamento al popolo ebraico".

Per santificarlo

Da questo noi impariamo che all'inizio dello Shabbat si celebra una speciale proclamazione: il *Kiddush*, *santificazione*. Questo è il modo proprio per *ricordare* lo Shabbat. Sebbene la richiesta della Torà sia soddisfatta mediante una proclamazione verbale come quella delle preghiere dello Shabbat, i Rabbini intensificano la *mitzvà* richiedendo che il *Kiddush* sia recitato su una coppa di vino, la bevanda della gioia divina (Pesachim 106a, 107a).

Rambam insegna che la santificazione dello Shabbat è una chiara dimostrazione della supremazia del settimo giorno su tutti gli altri giorni che lo precedono e che lo seguono. Ciò si realizza attraverso la recitazione di benedizioni su questo giorno benedetto e santificato, sia all'inizio dello Shabbat (*Kiddush*) che alla sua conclusione (*Havdala*) per distinguerlo dagli altri giorni della settimana in entrambi i momenti (Sefer Hamitzvot e Hil. Shabbat 29:1).

La Mekhiltà osserva: ostenta l'unicità dello Shabbat! Vesti diversamente, mangia diversamente, bevi diversamente!

Se vuoi sperimentare qualcosa relativa all'esistenza spirituale del *Mondo che Verrà*, santifica lo Shabbat (Otiot R' Akiva).

R' Shimon bar Yochai insegnava (Bereshit Rabba 22:8): i primi sei giorni della settimana sono formati da tre coppie di due giorni ciascuno. Lo Shabbat protestò davanti al Signore dicendo: "ogni giorno ha il suo compagno, ma io non ho compagno!" Il Signore replicò: "Il popolo ebraico è il tuo compagno"

Nel Sinai il Signore ordinò al popolo: "Ricorda che ho detto allo Shabbat che tu sarai il suo compagno"

Questa interpretazione del Midrash è basata sulla relazione tra la parola *Leqaddeshò, per santificarlo*, e *Qiddushin, fidanzamento*. Pertanto il Midrash insegna che lo Shabbat e Israele sono, per così dire, fidanzati (Maharzu).

Il Chafetz Chaim insegna che l'esortazione *leqaddeshò, per santificarlo*, rappresenta un livello di coinvolgimento dello Shabbat che supera gli stadi preliminari di *Ricorda* e *Osserva*. Un Ebreo può scaricare il suo dovere di *Ricordare ed osservare* lo Shabbat eseguendo distrattamente pochi rituali familiari ed osservando casualmente poche restrizioni noiose - ma tale Shabbat è dolorosamente scarso di santità.

Per santificare lo Shabbat ci si deve immergere nel suo potente spirito e inebriarsi delle sue sensazioni. L'Ebreo deve usare ogni prezioso momento dello Shabbat per salire sempre più vicino a D-o.

Sei giorni lavorerai

Così come il popolo ebraico è obbligato a riposarsi il settimo giorno, esso è obbligato a lavorare nei sei giorni precedenti (Mekhiltà De Rashbi).

Se una persona non ha lavoro, aiutatelo a trovarlo! Se egli ha una proprietà abbandonata, aiutatelo a costruirci sopra; se ha un campo desolato, aiutatelo a rivitalizzarlo (Avot De Rabbi De Natan 11).

Sforno nota che la parola *ta'avod (lavorerai)* ha la stessa radice di *'eved, schiavo*.

Come uno schiavo lavora per un padrone e non ha personale profitto dalla sua produttività, così una persona dovrebbe riconoscere che la sua lotta durante i giorni della settimana gli porta dei profitti non permanenti; questo mondo è temporaneamente suo. In questo modo un Ebreo dovrebbe vedere il suo lavoro settimanale: lui lavora per necessità, ma il suo lavoro spirituale durante lo Shabbat è realmente suo. (Nei sei giorni della settimana i figli di Israele sono partner con D-o nella creazione, lavorando per aumentare ogni cosa che D-o ha forgiato. Nel settimo giorno essi restano insieme con D-o e proclamano che Lui è il Re).

E farai ogni tua opera

Sii occupato tutta la settimana ma quando arriva il settimo giorno tutti i lavori devono fermarsi. Non solo il corpo cessa i suoi esercizi fisici, anche la mente deve riposare dalle sue preoccupazioni mondane.

Quando inizia lo Shabbat ci si deve sentire come se tutti i compiti della settimana siano completati e non si è tralasciato nulla a cui pensare, eccetto la santità dello Shabbat (Rashi).

Queste parole sono una assicurazione divina a coloro che osservano lo Shabbat. Alcune persone possono lamentarsi che il giudaismo lasci troppo poco tempo per il lavoro produttivo e profittevole. Un giorno su sette è sciupato e anche nei rimanenti sei giorni la richiesta di spiritualità è forte. In risposta D-o promette: "Dedicate le vostre vite a Me e alla consacrazione del Mio Shabbat ed Io vi garantisco che avrete bisogno di non più di sei giorni di lavoro al fine di compiere tutti i vostri doveri". Comunque, anche l'opposto è vero. Qualcuno che non ha fede in questa promessa fallirà in tutte le sue imprese e non riuscirà mai ad avere tempo sufficiente per i suoi affari (R' Bachya; Alshikh).

Ramban spiega la differenza di significato della parola lavoro utilizzata in questo verso con due termini diversi: *'avodà (ta'avod)* e *melakhah (melakhteka)*. 'Avodà si riferisce al lavoro che produce benefici non immediati al lavoratore, come il lavoro nei campi o nelle costruzioni; mentre melakhà si riferisce a quei lavori, come cucinare, che danno un piacere immediato. Pertanto il nostro verso dice che sebbene l'uomo durante la settimana debba fare lavori non piacevoli ('avodà), così come fa anche lavori che gli danno piacere e beneficio (melalllià), durante lo Shabbat lui deve astenersi da tutti i lavori proibiti, anche da quelli che provvedono ai suoi bisogni immediati.

Ma il settimo giorno è Shabbat (cessazione) per il Signore tuo D-o

Chiunque cessi di lavorare il settimo giorno offre testimonianza a D-o provando che Lui ha creato il mondo in sei giorni e si è riposato nel settimo (Midrash Lèkah Tov).

R' Yonah ammonisce: non cessare di lavorare come un uomo ozioso che poltrisce senza fare niente. Il tuo riposo di Shabbat deve essere dedicato *al Signore tuo D-o!* Utilizza il tuo tempo libero per la grande attività spirituale. Impegnati nello studio della Torà e meravigliati dei miracoli del Creatore.

Pesikta Rabbati insegna: fai in modo che la tua cessazione dal lavoro durante Shabbat somigli alla cessazione dal lavoro di D-o. Egli ha creato il mondo con le parole della Sua bocca, ed Egli si è trattenuto da tali espressioni nel settimo giorno; così tu devi trattenerti dal fare discorsi non necessari nel settimo giorno. I Rabbini si riferiscono a ciò che Shimon bar Yochai avrebbe ricordato alla madre: "madre è Shabbat", e lei sarebbe rimasta in silenzio.

R' Aivu insegna che durante Shabbat non solo uno dovrebbe controllare le sue azioni e le sue parole ma dovrebbe domare anche i suoi pensieri³.

Non farai alcuna opera

³ Questa disciplina è illustrata nel seguente racconto: una volta un uomo pio, durante Shabbat, girovagava nei suoi vigneti per ispezionare la sua proprietà. Egli vide una breccia in una parte di muro e decise che lo avrebbe riparato subito dopo Shabbat. Più tardi egli rimpianse la sua decisione perché sentiva di avere profanato la santità del giorno per avere pianificato delle attività della settimana. Per non commettere una mancanza, decise che non avrebbe mai riparato quella la breccia.

Il Santo Benedetto Egli Sia lo ricompensò ampiamente per la sua devozione. Un enorme albero da frutto crebbe in questa breccia riempiendola, e l'uomo pio guadagnò generosamente con gli introiti derivanti dall'abbondanza dei frutti dell'albero (Shabbat 150a).

Il file per la ristampa di questo testo può essere richiesto a studia@torah.it

Sebbene *melakhà* è tradotto con la parola *lavoro*, per la mancanza di una traduzione più accurata, la traduzione dà soltanto una approssimazione della natura della proibizione. Come è ovvio da alcune leggi familiari dello Shabbat, è abbastanza comune che alcune grosse azioni siano permesse mentre atti che sembrano trascurabili siano proibiti. Per esempio, servire più ospiti in un pasto festivo è sicuramente un compito faticoso, ma è permesso, mentre è proibito uscire di casa portando un fazzoletto o una chiave. Similmente si incorre nella stessa trasgressione, sia toccando l'interruttore della luce, sia creando il fuoco laboriosamente strofinando delle pietre per fare delle scintille. R' Hirsch nota che la parola *melakhà* appare nelle scritture circa duecento volte, ma mai significa lavoro faticoso.

La definizione di lavori proibiti di Shabbat derivava dal lavoro richiesto nella costruzione del *Mishkan*, il *Tabernacolo* nel deserto. I Maestri hanno identificato 39 maggiori categorie di lavoro nella costruzione del Tabernacolo e tali categorie sono proibite durante lo Shabbat.

R' Hirsch spiega che la natura su cui si basano questi lavori proibiti è che essi rappresentano la capacità dell'uomo di realizzare con intelligenza una intenzione. Pertanto per violare una proibizione della Torà l'atto deve essere intenzionale, costruttivo, fatto nella maniera usuale.

È istruttivo notare che la parola *melakhà* ha la stessa radice di *malakh* (*angelo*). Un angelo è un qualcosa che esiste soltanto per servire uno scopo, una esecuzione del volere divino. Pertanto i lavori dello Shabbat presuppongono e necessitano di una volontà, piuttosto che di un impegno faticoso.

Quando il popolo ebraico abbandonò D-o e adorò gli idoli in Egitto si insinuò il sospetto che D-o non fosse onnipresente, ma che vari dei fossero presenti ognuno su un territorio. Allora D-o comandò ad Israele di costruire un Tabernacolo che avrebbe simbolizzato il mondo come un micro cosmo. La presenza di D-o occupò il Tabernacolo ed Egli dichiarò: "Così come la Mia presenza permea ogni centimetro del Tabernacolo, così la Mia presenza pervade ogni area e atomo dell'intero mondo, sebbene gli uomini non mi percepiscono". Visto in questa luce il Tabernacolo simbolizza tutta la creazione e le forme di lavoro costruttivo che servono alla sua costruzione sono un simbolo della creazione dell'universo. Una testimonianza appropriata del nostro riconoscimento del Signore come Creatore, il quale si è astenuto dal lavorare di Shabbat, sta nel fatto che noi ci asteniamo da ogni tipo di lavoro mediante il quale fu costruito il Tabernacolo (R' Yitzchak Rutner, *Kuntres Hashabbat* 6).

Tu, tuo figlio, tua figlia

Questo comandamento obbliga i genitori a controllare i loro figli ancora minorenni e quindi soggetti alla loro potestà. Il verso però non include i figli che hanno raggiunto l'età del Bar Mitzvah e che sono quindi responsabili essi stessi come gli altri di osservare i Comandamenti (Mekhiltà)⁴.

⁴ L'espressione utilizzata nel comandamento per lo Shabbat è unica, infatti le scritture enfatizzano *Tu, tuo figlio e tua figlia*. In nessuna altra parte della Torà si avverte una persona insieme alla sua famiglia. Non si dice tu non mangerai animali proibiti, tu, tuo figlio e tua figlia. Certamente ogni genitore è responsabile per

Il tuo servo e la tua serva

La Mekhiltà osserva che ciò non si riferisce agli schiavi ebrei in quanto loro restano ebrei a dispetto della loro schiavitù e sono obbligati ad eseguire tutti i comandamenti. Pertanto non c'è alcuna ragione di specificare che un padrone non deve far lavorare i suoi schiavi ebrei durante Shabbat. Il verso si riferisce quindi ai gentili che sono stati venduti ad ebrei e sono entrati nel *berith, patto*, gli uomini attraverso il rito della circoncisione e del bagno e le donne attraverso il rito del bagno. Il loro padrone ha degli obblighi personali per assicurarsi che essi rispettino lo Shabbat.

Il tuo animale

Una persona non può permettere che il suo animale lavori o trasporti un carico durante Shabbat, né può prestare o affittare i suoi animali ad un non ebreo che li fa lavorare di Shabbat.

La seconda versione dei comandamenti (Deuteronomio 5:14) aggiunge: *il tuo bue ed il tuo asino e tutti i tuoi animali* (si veda Bava Kama 54b).

Mèshekh Cokhmah spiega che la prima versione cita le ragioni del riposo dello Shabbat come ricordo del "riposo" di D-o dopo sei giorni di Creazione. Poiché tutti i tipi di animali furono creati in questo periodo, è ovvio che *tutto il tuo bestiame*, non importa a quale specie appartenga, deve riposare. La seconda versione indica l'Esodo dall'Egitto come la ragione del riposo dello Shabbat. Quando la gente vede che anche gli animali si riposano durante lo Shabbat, loro ricorderanno che D-o ci ha permesso di riposare dalla schiavitù egiziana. Comunque si potrebbe pensare che *il bue e l'asino* non abbiano bisogno di "attestare" la salvezza attraverso il riposo dello Shabbat, in quanto questi vengono utilizzati in una mitzvà differente che ricorda l'Esodo. La Torà insegna che il bue primogenito deve essere sacrificato e l'asino primogenito deve essere redento. Perciò indica queste due specie in particolare, per sottolineare che nonostante la santità derivante dalla loro primogenitura, essi sono inclusi nelle direttive relative al riposo dello Shabbat.

Ed il forestiero all'interno delle tue porte

La Mechilta identifica il forestiero come *gher zedeq, convertito virtuoso*, che diventando ebreo accetta tutte le mitzvoth della Torà. Qualche volta la Torà usa la parola *gher* per riferirsi al *gher toshav, non ebreo residente*, al quale è permesso di risiedere in *Eretz Israel* sulla base della sua promessa di osservare le sette leggi di Noè. A tale persona non è richiesto di osservare lo Shabbat. Il *convertito virtuoso* è descritto come *all'interno delle tue porte* perché una conversione secondo la normativa ebraica deve essere eseguita all'interno di un *Beth Din, Tribunale Rabbinico*, composto da tre persone. Il termine *tue porte* si riferisce al Tribunale in

l'osservanza dei precetti per i propri figli, ma il precetto di osservare lo Shabbat è molto più grande di qualsiasi altra cosa.

Il file per la ristampa di questo testo può essere richiesto a studia@torah.it

quanto era consuetudine che il *Beth Din* si riunisse alle porte della città (Deuteronomio 16:18). Questo verso implica che il convertito è benvenuto ed accettato all'interno della comunità e partecipa pienamente alla santificazione dello Shabbat nonostante le sue origini gentili.

Perché (in) sei giorni il Signore fece

La proposizione non include il prefisso *be, in (besheshet, in sei)*. Letteralmente *shèshet iamim 'asha Ashem* vuole dire *sei giorni il Signore fece*; ciò implica che il Signore creò gli stessi giorni. La ragione di questa costruzione inusuale consiste nell'indicare che anche la concezione del tempo, l'esistenza delle ore, dei giorni e dei minuti, è stata creata da D-o. Prima che D-o creasse l'universo c'era soltanto una eternità senza tempo e non strutturata. Quando D-o creò la terra ed il cielo, Egli creò anche la dimensione del tempo. Il nostro verso indica che D-o decretò che lo Shabbat fosse "l'anima" del tempo ed il punto focale del calendario ebraico (R' Bachya).

La Torà nel capitolo dell'Esodo cita lo Shabbat come ricordo della Creazione. Nella seconda versione (Deuteronomio 5:15) la Torà offre una spiegazione differente dicendo: *e ricorderai che tu eri schiavo nella terra di Egitto e che il Signore tuo D-o ti ha fatto uscire da lì con braccio potente e mano tesa. Perciò il signore tuo D-o ti ha comandato di osservare lo Shabbat* (si veda Maimonide, More Nevukhim 11:32).

Meshekh Chokhmah (Va'etchanan) spiega che lo scopo principale del riposo dello Shabbat è di ricordare il ruolo di D-o come Creatore dell'universo (come è scritto nella prima versione), in questo contesto anche le altre nazioni, riconoscendo D-o come creatore, sarebbero obbligate a rispettare il Sabato.

La seconda versione dei Comandamenti spiega l'unica relazione tra Israele e lo Shabbat. Le altre nazioni non furono spettatrici del ruolo di D-o come Supremo Controllore della Creazione, ma Israele lo fu. Egli punendo l'Egitto dimostrò ad Israele il Suo dominio su tutte le aree della natura. Poiché la nazione ebraica era nata a quel tempo, quando D-o si manifestò nel ruolo continuato di Creatore, la singolare missione di Israele è di osservare lo Shabbat come mezzo di diffusione della verità (Ramban, Deuteronomio 5:15).

Il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che in essi era contenuto

La Mekhiltà De Rashbi nota che il mare è una parte del globo e non ha bisogno di essere menzionato separatamente. La Torà lo nomina soltanto per enfatizzare che l'importanza del mare è uguale a quella del cielo e della terra uniti insieme. Meshekh Chokhmah spiega che il mare è sempre accomunato alla purezza e gode dell'intensa presenza di D-o perché rimane incontaminato e non profanato dalla presenza umana.

E si riposò nel settimo giorno

La Mekhiltà si meraviglia: D-o ha veramente bisogno di riposo? Il profeta dice di D-o: l'Eterno Signore D-o, il Creatore dei confini della terra non fatica, non è stanco. Lui infonde la forza a colui che è stanco ed accresce l'energia dell'esausto

(Isaia 40:28-29). Senza dubbio le Scritture si riferiscono a D-o in termini umani per enfatizzare il significato dello Shabbat. Se D-o, che non ha bisogno di riposo, si è riposato il settimo giorno, sicuramente l'uomo che è nato per la fatica (Giobbe 5:7) dovrebbe cessare il suo lavoro nel santo giorno.

Pertanto il Signore ha benedetto il giorno dello Shabbat e lo ha santificato

Secondo Rav Saadia Gaon la benedizione e la santificazione in senso profetico si riferiscono a coloro che osservano la santità dello Shabbat.

Ramban spiega che la santificazione dello Shabbat è la fonte di tutte le santificazioni ed è alla base del mondo.

Secondo Radak lo Shabbat è quel giorno durante il quale l'uomo, libero dalle preoccupazioni mondane, si può immergere nella saggezza e nella spiritualità. D-o pertanto ha benedetto questo giorno comandando agli Ebrei di riposarsi e santificarlo. Lui lo ha santificato distinguendolo dagli altri giorni. Questo è il giorno durante il quale gli Ebrei si astengono dal lavoro come un segno tra loro e D-o.

Rashì scorge in questo verso un'anticipazione del futuro: Egli benedì lo Shabbat attraverso la manna, nel sesto giorno ne cadeva una porzione doppia per la preparazione dello Shabbat; e lo ha santificato attraverso la manna, che durante Shabbat non cadeva (Esodo 16:22).

Or Hachaim concorda con il Midrash menzionato da Rashì; è un'allusione agli eventi futuri, ma il pieno significato del verso è che D-o diede allo Shabbat una benedizione che lo elevò al di sopra delle vicissitudini di questo mondo.

La creazione richiede lavoro per provvedere al cibo e a tutte le necessità umane. Tale lavoro è proibito di Shabbat nonostante che lo Shabbat sia onorato attraverso tre pasti prescritti. D-o santificò lo Shabbat dando l'abbondanza nonostante l'astinenza dal lavoro necessario ad averla.

La Mekhiltà cita l'opinione di R' Shimon che dice: "D-o ha benedetto lo Shabbat attraverso la faccia luminosa dell'uomo. D-o dota il viso di colui che osserva Shabbat di una luminescenza spirituale, dimostrando che il santo spirito di D-o si arresta su di lui".

La santificazione dello Shabbat, come è noto, consiste nell'esaltazione spirituale, una santità che lo distingue da tutti gli altri giorni. In contrasto con le altre festività, che dipendevano dalla luna nuova e dai conseguenti calcoli del Tribunale Rabbinico, lo Shabbat è imbevuto di una sua santità, indipendente dall'attività umana. Tale santità è stata data dal Creatore il quale ha ordinato che questa si manifestasse ogni sette giorni, senza interruzioni, per testimoniare la sovranità di D-o sull'universo.

5° Comandamento

"Onora tuo padre e tua madre affinché si prolunghino i tuoi giorni sulla terra che il Signore tuo D-o ti ha dato"

Ramban spiega: con il quarto Comandamento D-o completa la descrizione degli obblighi dell'uomo per onorare direttamente il Creatore. Ora D-o ci indica i nostri obblighi verso le Sue creature, iniziando con i doveri verso i nostri genitori, i quali assomigliano al Creatore in quanto essi sono soci con D-o nella creazione di un bambino. È come se D-o fosse il nostro primo genitore e il padre e la madre completano il compito di portarci alla luce. Per questa ragione, la ripetizione dei Comandamenti (*Deuteronomio 5:16*) aggiunge un periodo: *Onora tuo padre e tua madre ...Kaasher zivvekhà Ashem Elohèkha, come il Signore tuo D-o ti ha comandato*; come vi ho dato dei comandamenti riguardanti il Mio onore, così vi indico l'obbligo di onorare coloro che hanno condiviso con Me la vostra creazione.

Ramban spiega: la Torà non definisce il grado di "onore" dovuto ai genitori, in quanto noi dobbiamo derivarlo dai precedenti versi che descrivono l'onore dovuto al Genitore ultimo, D-o. Una persona deve riconoscere i suoi genitori come creatori e non deve pertanto giurare invano o falsamente sulla vita dei propri genitori, poiché come insegnano i saggi, onorare i propri genitori è come onorare D-o stesso (Kiddushin 30b).

Questo spiega perché il Comandamento è stato scritto nella prima tavola insieme ai Comandamenti relativi all'onore di D-o. Il Talmud (Kiddushin 3 lb) riferisce che quando Rav Yosef sentì i passi di sua madre, disse: "mi alzo prima dell'arrivo della *Shekhinà*, (*Presenza divina*)".

Haamek Davar spiega che il secondo periodo aggiunto nella seconda versione, *come il Signore tuo D-o ti ha comandato*, significa dare alla mitzva una prospettiva più chiara. Qualcuno potrebbe tendere ad onorare i suoi genitori semplicemente per affetto o per obblighi morali nei loro confronti. La Torà sottolinea che uno deve compiere questa mitzva nonostante i suoi sentimenti personali o la sua sensibilità. Questo comandamento non è differente da qualsiasi altro, è obbligatorio perché così *il Signore tuo D-o ti ha comandato*.

I maestri enfatizzano che il riconoscimento dei genitori incoraggia il riconoscimento di D-o, così come la gratitudine verso i genitori alimenta la gratitudine per la bontà che D-o conferisce all'uomo.

Sefer Hachinuch (Mitzvah 33) scrive: una persona dovrebbe capire che i suoi genitori sono la causa del suo essere in questo mondo ed è giusto dare a loro tutti gli onori e i benefici possibili, in quanto essi lo hanno fatto nascere ed hanno compiuto enormi sforzi per lui durante i suoi primi anni di vita.

Onore e reverenza (lett. timore)

La Torà esprime l'obbligo dei figli verso i genitori in due comandamenti separati: *onora tuo padre e tua madre e ogni uomo deve riverire (temere) sua madre e suo padre (Levitico 19:3)*.

I rabbini insegnano: cosa è l'onore e cosa è il timore?

Il timore significa che un figlio non deve sedere nel posto di un suo genitore; non deve contraddire le sue parole, né assumere decisioni contrastanti; in termini generali il timore proibisce attività che potrebbero tendere a ridurre la stima nei confronti dei genitori.

Onore significa che il figlio deve offrire ai suoi genitori il cibo, accompagnarli ed aiutarli; l'onore richiede atti positivi.

Nel comandamento relativo all'onore, il padre viene nominato prima della madre; nel comandamento del timore la madre viene prima del padre: perché questa differenza?

D-o sa che l'uomo medio usa dare più onore alla madre che a suo padre, essa educa i bambini e li tratta con gentilezza; il padre, invece, è tra i genitori colui che ammonisce e punisce i figli.

Quando la Torà parla di onorare i genitori pone prima la figura paterna per timore che i figli siano riluttanti ad onorare il padre che li ha trattati con severità; per il timore vale l'opposto è infatti naturale per un figlio temere il padre più che la madre. La Torà pertanto dà precedenza alla madre nella mitzvà relativa al timore per insegnarci che dobbiamo temere e rispettare nostra madre allo stesso modo di nostro padre.

La parola *kavod* (onore) ha la stessa radice linguistica di *kaved pesante*). Ciò implica che onorare i genitori significa prenderli molto seriamente, farsi carico di loro, dando ad essi tutto il peso della nostra attenzione. Provvedere alle necessità dei genitori è una dimostrazione di grande valore etico e morale.

R' Shimon bar Yochai disse: "la più difficile di tutte le mitzvot è onora tuo padre e tua madre" (Tanchuma, Ekev 2).

Rambam (Hil. Mamrin 6:7) riassume lo scopo di questo comandamento: fino a che punto una persona si deve spingere per onorare suo padre e sua madre? Anche se essi avessero un portafoglio pieno di pezzi di oro e lo buttassero in mare davanti agli occhi del figlio, egli non deve farli vergognare, non deve mostrarsi né addolorato né infuriato di fronte a loro. Deve soltanto accettare il comandamento delle Scritture e stare in silenzio.

E fino a che punto una persona deve spingersi con il timore e la reverenza?

Anche se egli indossa vestiti preziosi ed è seduto nel posto di onore di fronte a molte persone, ed i suoi genitori arrivano e strappano i suoi vestiti, lo picchiano sulla testa e gli sputano in faccia, egli non può farli vergognare, ma deve rimanere in silenzio e deve avere timore e paura del Re dei Re che gli ha comandato di fare questo.

si prolunghino i tuoi giorni sulla terra che il Signore tuo D-o ti ha dato

R' Bachya cita R' Saadiah Gaon che commenta: il premio per la pietà filiale consiste in una vita lunga. Può succedere infatti che i genitori vivano per lungo tempo e diventino un pesante fardello per i loro figli che possono iniziare a stancarsi di questo "onore", ma il premio per questa mitzvà è *che tu possa vivere a lungo*. Ciò ci insegna che se i figli si lamentassero della longevità dei loro genitori, in realtà si starebbero lamentando della loro stessa futura longevità.

Pa'aneach Razah nota che la lettera *nun* posta alla fine della parola *iaarkhun* è superflua. Egli commenta che il suffisso *nun* può significare *essi*. Pertanto il nostro verso può avere la seguente spiegazione: in base all'onore che noi

rendiamo ai nostri genitori, *essi prolungheranno i nostri giorni*, in quanto pregheranno con gratitudine per il nostro benessere.

Rambam suggerisce che il riconoscimento dell'autorità dei genitori rinforza nel complesso tutta la società ed accresce la qualità della vita di tutti i membri. Colui che dà un contributo durevole al benessere del suo mondo merita l'opportunità di godere a lungo della propria vita. Egli commenta (Peah 1:1) che questa mitzvà è inserita nella categoria di quelle relative all'istituzione di relazioni sociali stabili. Colui che esegue queste mitzvoth sarà premiato nel mondo futuro, ma in aggiunta, nel mondo presente, trarrà beneficio per avere fatto del bene ai suoi simili.

La longevità è un premio appropriato per la devozione filiale in quanto il figlio rispettoso accetta le tradizioni insegnate dai propri genitori e assicura che siano tramandate. Più a lungo vive tale figlio fedele, più possibilità avrà di trasmettere le tradizioni alle generazioni future.

Ralbag scrive: il rispetto per i genitori assicurerà che le generazioni successive accetteranno gli insegnamenti dei loro avi, generazione dopo generazione, con il risultato che tutti saranno più forti nell'osservanza della Torà di D-o.

Nella seconda versione dei comandamenti (Deuteronomio 5:16) viene inserito un periodo addizionale tra i premi stabiliti per il figlio devoto *cosicché tu possa vivere una vita lunga, e cosicché possa essere buona per te*. Il Talmud (Bava Kama 54b) spiega perché questa assicurazione manca nella prima versione: D-o sapeva che le prime tavole erano destinate ad essere rotte da Mosè. Se la promessa di una vita buona fosse stata inclusa nella prima versione delle tavole, sarebbe stato come se le speranze del popolo di Israele per una vita buona si fossero rotte con le tavole. Pertanto D-o ha salvato questa speciale promessa per le seconde tavole, che restano un testamento durevole.

Bàal Haturim (Deuteronomio 5:16) nota che la seconda versione dei Dieci Comandamenti è un po' più lunga della prima e contiene diciassette lettere in più. Il numero diciassette è l'equivalente numerico della parola *Tov, Bontà*, che è il premio introdotto nella seconda versione del Decalogo.

Altrove il Talmud (Kiddushin 39b; Chullin 142a) considera queste assicurazioni come riservate al mondo futuro, spiegando: *cosicché i tuoi giorni siano allungati nel mondo della lunghezza infinita; e cosicché sarà bene per te nel mondo che è interamente buono, senza alcuna mescolanza di dolore e di male*.

6° Comandamento

"Non uccidere"

D-o disse ad Israele: la Mia nazione non sarà assassina. Non unitevi e non entrate in società con assassini, per paura che i vostri figli imparino i modi di coloro che spargono sangue. È proprio a causa del peccato dello spargimento di sangue che la spada della guerra raggiunge il mondo (Targum Yonatan).

Un'anima che non si può riportare in vita, perché si dovrebbe distruggere? Una candela, che non si ha il potere di riaccenderla, perché si deve spegnere? O assassino! Tu puoi nasconderti dall'occhio umano, ma non puoi nasconderti dalla visione di D-o che tutto pervade! La vittima innocente è destinata a trovarsi davanti al tribunale celeste per puntare il dito accusatore verso il suo assassino. L'uomo condannerà il suo uccisore di fronte a D-o che condannerà l'assassino alle fiamme della Gheenna (Midrash Asseret HaDibberot).

Il sesto Comandamento, *Tu non ucciderai*, corrisponde al primo Comandamento *Io sono il Signore tuo D-o*. L'assassino viene considerato come se danneggiasse D-o stesso, come se lo sfidasse, in quanto uccidendo l'uomo è come se uccidesse l'immagine stessa di D-o. Questa idea viene chiaramente espressa dal seguente verso:

chiunque sparga il sangue dell'uomo, il suo sangue sarà sparso dall'uomo; perché a Sua immagine, D-o creò l'uomo (Genesi 9:6).

Sèder Eliyahu Rabbà spiega la vicinanza tra il comandamento *tu non ucciderai* e *Onora tuo padre e tua madre*: ciò allude alla persona ricca che si rifiuta di aiutare i genitori anziani. D-o lo considera uguale ad un assassino che uccide i suoi genitori a poco a poco⁵.

R' Avraham Yitzchak Bloch di Telshe offre un'analisi penetrante della natura unica dei Dieci Comandamenti: perché la proibizione contro l'assassinio è inclusa nei Dieci Comandamenti che vengono dati soltanto ad Israele? L'assassinio non è forse un crimine universale per il quale anche i non Ebrei sono responsabili? Infatti il divieto di omicidio è una delle sette leggi di Noè.

In risposta a questo dobbiamo capire che il concetto ebraico di assassinio è molto più sottile e onnicomprensivo della definizione universale. La legge di Noè vieta solo il togliere la vita, ma la proibizione della Torà allude anche ad altre cose, come:

► Il Talmud (Bava Metzia 58b) afferma che chiunque imbarazza pubblicamente il suo simile, viene considerato come se avesse sparso del sangue in quanto, a causa della vergogna provata, il sangue defluisce dal suo viso.

⁵ Il Midrash Asseret HaDibberot osserva che dopo avere comandato ai figli di onorare i genitori, la Torà mette in guardia contro il troppo zelo. Un figlio troppo devoto potrebbe dire: "Poiché devo onorare i miei genitori è mio dovere uccidere chiunque li disonori!" Pertanto la Torà avverte *Tu non ucciderai*. O forse il figlio zelante direbbe: "questo criminale ha fatto vergognare i miei genitori, quindi lo metterò in imbarazzo seducendo sua moglie". Pertanto la Torà comanda *Tu non commetterai adulterio*. Un figlio devoto potrebbe anche dire: "quest'uomo ha recato disgrazia ai miei genitori, devo vendicarli danneggiando la sua proprietà". Pertanto la Torà comanda *Tu non ruberai*. In fine il figlio cattivo dirà: "devo vendicare i miei genitori testimoniando il falso contro colui che li ha danneggiati". Pertanto la Torà avverte *Tu non recherai falsa testimonianza contro il tuo vicino*.

- ▶ L'uomo che assale con la forza una donna fidanzata o sposata è considerato un assassino, come dicono le Scritture questo caso è simile a quello dell'uomo che si scaglia contro il suo prossimo e lo uccide (Deuteronomio 22:26).
- ▶ Un ospite è responsabile del viaggiatore che lascia la sua casa, e deve provvedere a lui con provviste sufficienti ed una buona scorta per paura che il viaggiatore cada preda della fame. L'ospite che non adempia ai suoi obblighi è descritto dalla Torà come uno che sparge sangue (Deuteronomio 21:17; Sota 45b -46b).
- ▶ Un ebreo che causa la perdita dei mezzi di sussistenza di un altro si considera come se l'avesse ucciso (Yevarnot 78b).
- ▶ Il Talmud (Sota 22b) ragiona su un verso in *Proverbi 7:26* che introduce un'altra dimensione del concetto ebraico di assassinio: *poiché egli ha gettato via vari corpi*; si riferisce allo studente immaturo che non ha raggiunto un adeguato livello di saggezza osando emettere decisioni rabbiniche; *ed il numero delle sue vittime trucidate è enorme*, si riferisce allo scolaro maturo che è qualificato per prendere decisioni ed insegnare Torà ma si rifiuta di farlo. Entrambi commettono crimini contro la gente ed "uccidono", uno attivamente e l'altro passivamente.

Tutti questi crimini e molti altri sono inclusi sotto il concetto *Tu non ucciderai*, sebbene, evidentemente non causino direttamente la morte.

7° Comandamento

"Non commettere adulterio"

D-o disse ad Israele: "la Mia nazione non deve essere immorale, non unitevi e non entrate in alcuna forma di società con gente immorale e non permettete che i vostri figli siano in loro compagnia per paura che imparino dalle loro azioni malvagie. Come punizione per l'immoralità una piaga contagerà il mondo, distruggendo insieme i giusti ed i malvagi" (Targum Yonatan).

La parola *tinaf* che è usata per descrivere l'adulterio, allude all'enormità del peccato ed alle sue conseguenze perché *tinaf* è una contrazione di *ten af rendere cattivo*; l'adultero suscita l'ira di D-o ad un livello di grande intensità.

Normalmente D-o è paziente ma Egli non trattiene la Sua ira contro gli adulteri, come disse il profeta: *ed Io sarò rapido a testimoniare contro i maghi e gli adulteri* (Malakhi 3:5).

L'adulterio suscita l'ira di D-o più di ogni altro peccato perché l'adultero distrugge l'armonia e la tranquillità di un buon matrimonio. L'adultero accende *af, ira*, ed animosità tra il marito e la moglie e ciò provoca l'ira di D-o (Bamidbar Rabba 10:2).

R' Shimon ben Tarfon disse: una persona non dovrebbe mai essere agente o intermediario per un peccato. Anche se solamente prepara un incontro immorale egli è considerato un adultero (Shavuot 47b).

Rav Mordechai Gifter sviluppa il tema esposto da R' Bloch (si veda sopra la definizione più ampia di assassinio). Qui ancora si trova che la portata della proibizione ebraica contro l'adulterio si estende molto oltre l'infedeltà maritale.

Il Talmud (Sanedrin 81a), basato su un verso in Ezechiele 18:6, insegna che l'interferenza con la vita del vicino è equivalente a profanare sua moglie. Nel fare tale confronto i Saggi insegnano che gli imperativi morali della Torà non possono essere soddisfatti evitando il peccato nella sua forma più grossolana. La Torà richiede che un Ebreo si astenga da qualsiasi atto che sia conseguenza di un difetto di carattere che diventi la base di maggiori trasgressioni. Come abbiamo visto sopra, infliggere vergogna è correlato con l'assassinio; entrambi sono il risultato del disprezzo della personale dignità dell'essere umano. Nel caso di adulterio, sebbene interferire con la vita di un altro sia di gran lunga differente dal violare la moglie del prossimo, entrambi gli atti sono la conseguenza del disprezzo dei diritti legittimi di un altro essere umano.

È necessario fare molta attenzione per evitare di ledere ciò che il nostro vicino considera più intimo e prezioso. Una persona che è attenta a non danneggiare il suo vicino, persino in modo indiretto o casuale, a maggior ragione si sottrarrà dalla tentazione di arrecargli un danno più diretto (Ezechiele 18:6).

Il settimo Comandamento, il secondo che appare nella seconda tavola, corrisponde al secondo Comandamento nella prima tavola: *Tu non riconoscerai altri dei in Mia presenza*, perché chiunque tradisca la propria sposa potrebbe eventualmente tradire D-o stesso (Mekhiltà).

I profeti che ammoniscono Israele per il suo peccato di idolatria confrontano sempre la nazione infedele ad una prostituta ed ad una moglie adultera. I profeti rimproverano: *Moglie adultera, che sotto suo marito riceve stranieri! ... Quindi, o prostituta! Ascolta la parola di D-o ... Io ti punirò con la punizione dell'adultera* (Ezechiele 16:32,36,38).

8° Comandamento

"Non rubare"

Il Midrash 'Asseret Hadibberot impartisce un avvertimento severo: non associatevi con i ladri e state lontano da loro, per paura che i vostri figli imparino da essi. A causa dei furti arriva la carestia nel mondo. Non tenete strette nelle vostre mani proprietà rubate perché la disonestà porterà lutto ad ogni parte del vostro corpo. Inoltre, il ladro arriverà a disprezzarsi, come è detto (Proverbi 29:24): *Colui che spartisce con un ladro disprezza la propria vita*. A causa dei furti case belle sono sradicate, come dicono i profeti: *la maledizione discenderà sulla casa del ladro e rimarrà all'interno della casa e consumerà il suo legno e le sue pietre* (Zaccaria 5:4)

Rashì commenta: qui le Scritture proibiscono il rapimento, il "furto" di esseri umani. Più avanti, in Levitico 19:11, la Torà comanda *lo thighnòvu, voi* (plurale *non ruberete*, e ciò si riferisce al furto di soldi e proprietà.

Più che il furto (vietato in altri versi), viene quindi proibito il rapimento. I Maestri insegnano infatti (Sanedrin 87a) visto che i precedenti peccati erano l'assassinio e l'adulterio, entrambi offese capitali, dobbiamo assumere che il comandamento *Non rubare* implica una forma di furto tale che chi lo commette è passibile della pena di morte. L'unico tipo di furto è il rapimento, come troviamo in Esodo 21:16: *Colui che rapisce un uomo e lo vende ... deve sicuramente morire* (Rambam; Hil. Geneivah 9:2).

I commentatori sollevano un quesito sulla scelta delle parole di questo comandamento. Nell'uso comune delle Scritture la radice *ghimel nun bet* (*furto*), è usata per indicare il furto con scasso o altri illeciti ottenuti con il furto; mentre la radice *ghimel zain lamed* (*rapina*), è usata per descrivere furti violenti in presenza delle vittime. Il divieto avrebbe quindi dovuto essere espresso con le parole *lo tighzol, non rubare (con la forza)* dato che la vittima è sequestrata con la violenza.

R' Bezalel Ashkenazi (Responsa 39) spiega che 'vittima' del rapimento non è soltanto la persona sequestrata, ma la famiglia, madre, padre, fratelli, sorelle e parenti dai quali si viene strappati. Poiché essi non sanno del crimine che sta accadendo, la radice *ghimel nun bet* è appropriata.

Sforno osserva che sebbene il contesto prova che la proibizione si riferisce principalmente al rapimento, questo comandamento include anche furti ordinari e inganni.

Il Midrash (si veda Torà Sheleimah) spiega il motivo della forma singolare *lo tighnov* adottata nei Dieci Comandamenti e la forma plurale *lo thighnòvu* in Levitico 19:11: la Torà ci avverte di non rubare sia individualmente che in accordo con altri. I due versi alludono ad entrambe le forme di furto.

Secondo le Leggi noachiche il furto si riferisce soltanto alla presa di possesso delle proprietà di un'altra persona o al causargli una perdita monetaria diretta. Lo scopo della proibizione della Torà, comunque, eccede questi stretti limiti e richiede espressamente agli Ebrei di essere estremamente scrupolosi nell'uso di beni altrui. Negli affari la Torà richiede una condotta completamente integra, ponendo precisi divieti e stabilendo chiari comportamenti:

- ▶ Non solo è proibito incassare profitti eccessivi, ma è anche proibito prestare soldi con interessi e il prestatore è chiamato ladro (Bava Metzia 62a).
- ▶ L'estrema sensibilità della Torà nel difendere la dignità personale è evidenziata da un detto Talmudico secondo il quale: se qualcuno ringrazia il suo vicino ed i ringraziamenti non vengono contraccambiati, il vicino ineducato viene giudicato ladro, per avere privato il suo amico della risposta cortese che gli era dovuta!
- ▶ Noi dobbiamo rispettare le facoltà intellettuali dei nostri vicini. Se una persona presenta l'idea di qualcuno altro a suo nome, ciò è simile al rubare.
- ▶ Infine è proibito "rubare" le opinioni o i sentimenti di qualcun altro. Ciò significa illudere qualcuno con le parole o con i fatti ad avere una opinione alta di noi, o fare in modo che qualcuno ci sia grato, mentre noi siamo immeritevoli. Di conseguenza è proibito fare un invito già sapendo che sarà rifiutato; si tratta infatti di una invito non sincero, fatto solo per cercare di attirare il favore altrui (Chullin 94a).

Lo Shulchan Arukh ci avverte che è proibito anche comprare beni rubati, poiché se i ladri sapessero di non poter vendere la refurtiva, non ruberebbero più. Similmente è proibito aiutare qualcuno a rubare (Choshen Mishpat 356:71). Il Talmud Yerushalmi (Sanedrin 1:5) aggiunge: il complice di un ladro è anch'esso ladro!

9° comandamento

"Non fare falsa testimonianza contro il tuo prossimo

D-o disse ad Israele: "Mia nazione, non fare falsa testimonianza contro il tuo vicino. Non associarti né trattare con coloro che fanno falsa testimonianza. Tieni i tuoi figli lontano dalla loro compagnia per paura che possano imparare dalle loro azioni malvagie. Come punizione per il crimine della falsa testimonianza, il cielo sarà oscurato dalle nubi, ma non ci sarà pioggia per i raccolti. La carestia inseguirà la terra" (Targum Yonatan).

È possibile trasgredire questo comandamento solo se qualcuno che testimonia crede di essere nel giusto. Rambam (Eidus 17:13) insegna che anche se uno ascolta da uomini grandi e pii che qualcuno ha commesso un crimine o ha preso in prestito delle monete, egli non potrà testimoniare sull'evento. La prova per sentito dire è inaccettabile, non importa quanto sicura sia la fonte.

Il Talmud (Shavuot 31a) elabora questa idea e descrive il seguente scenario: un discepolo devoto è avvicinato dal suo maestro che dice: "sai che non mentirei anche se fossi pagato cento denari. Qualcuno mi deve cento denari, ma nega il suo debito ed io ho soltanto un testimone. Io ti chiedo soltanto di accompagnare il mio testimone in tribunale e di stare in piedi insieme a lui. Quando il mio debitore arriverà in giudizio e vedrà *due* persone, potrebbe aver paura che voi due testimoniate contro di lui ed ammetterà la sua bugia". Il Talmud insegna che il discepolo che partecipa a questo inganno trasgredisce al comandamento *Non fare falsa testimonianza*.

L'esempio precedente spiega perché il nostro verso si legge *lo ta'ane*, letteralmente *non rispondere o non ripetere*, invece che più direttamente *lo ta'id*, *non testimoniare*. Le parole alludono alla proibizione contro la *ripetizione* di cose sentite dire, anche se vere, da qualcuno che non ha assistito all'evento (Haamek Davar).

Mèsech Chokhma usa lo stesso principio per risolvere una difficoltà posta da Ibn Ezra. Perché il verso non parla di *edut sheqer*, *falsa testimonianza*, ma menziona soltanto *ed*, *testimone*, ovvero colui che testimonia? La risposta è che la "testimonianza" potrebbe anche essere vera ma il testimone è falso, in quanto qualcuno che testimonia per sentito dire è considerato come *ed sheqer*, *un falso testimone*, nonostante ciò che egli dica possa essere vero.

Nella seconda versione (Deuteronomio 5:17) il testo dice *lo tu'ane bere'acha 'ed shav*, *non fare testimonianza "vana" contro il tuo vicino*. Rambam spiega che la nuova frase si riferisce a colui che testimonia falsamente anche se sa che la sua testimonianza non causerà perdite finanziarie ad alcuno. Per esempio, un'espres-

sione di mero *intento* di voler dare un regalo non è vincolante. Di conseguenza, anche se è provato che tale intenzione è stata espressa, il donatore potenziale avrebbe il diritto di cambiare idea. Tuttavia sebbene la testimonianza riguardante tale dichiarazione non causi perdita ad alcuno, la testimonianza sarebbe "vana" e non potrebbe essere fatta alla tribunale⁶⁶.

10° Comandamento

"Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo né il suo schiavo e la sua schiava né il suo bue né il suo asino né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo"

D-o disse ad Israele: "Mia nazione non desiderare ciò che non è tuo. Non associarti né mescolarti con popoli che desiderano. Evita di stare in loro compagnia per paura di imitare i loro modi malvagi". Nella seconda versione (Deuteronomio 5:18) la frase è: *lo titavve bet re'ekha, non desiderare la casa del tuo prossimo*. Rambam spiega la differenza tra *taava* e *chemda* (*desiderio* e *bramosia*). Chiunque desideri la casa del suo amico, sua moglie o i suoi possessi, trasgredisce il comandamento *non desiderare*, dal momento che inizia a meditare su come può arrivare al suo scopo. Se il suo desiderio diventa così intenso che esorta ed alletta il proprietario a vendere il bene che poi acquista, egli trasgredisce il comandamento *non bramare*, anche se ha pagato un buon prezzo (il *desiderio* si riferisce ad un bisogno irrealizzato, mentre *bramosia* si riferisce ad un desiderio che si è realizzato). Ravad insegna che tale trasgressione non è compiuta se il proprietario vende volontariamente. R' Yonah scrive che se si desidera comprare un oggetto che appartiene a qualcuno che non vuole venderlo, ma si vergogna di rifiutare la richiesta di acquisto, è proibito formulare la richiesta; ciò sarebbe equivalente a forzarlo a vendere l'articolo. Similmente, se una persona rispettata desidera qualcosa e sa che poiché la gente lo rispetta non gliela rifiuterà, egli non potrà chiedere al proprietario dell'oggetto di venderglielo o darglielo a meno che non sappia che colui che vende lo fa volontariamente (Shaarè Teshuva 3:43). Chi usa la forza per portare via un oggetto al suo proprietario e poi lo rimborsa, è chiamato *chamsan*, *ladro violento* (Bava Kama 62a). Rambam (Gezela 1:11) avverte che il desiderio conduce alla bramosia che a sua volta porta al furto, in quanto se il proprietario dell'oggetto desiderato resta irremovibile e rifiuta di venderlo, colui che lo desidera, se perde completamente il controllo su se stesso, può rubarlo. Questo è ciò che i profeti (Micha 2:2) hanno detto, *Essi*

⁶⁶ Se la testimonianza "vana" è proibita, perché il verso in Esodo proibisce soltanto la falsa testimonianza? La prima volta che vennero dati i Dieci Comandamenti, prima del peccato del Vitello d'Oro, Israele era ad un così alto livello di integrità che anche una espressione di intento non vincolante sarebbe stata onorata come se fosse un obbligo inalterabile. Di conseguenza una testimonianza di tale espressione di intenti doveva essere portata al Bet Din e non era per nulla vana. Come risultato del peccato il livello di integrità di Israele si abbassò ed il popolo fu meno scrupoloso ad onorare una promessa non vincolante (Kli Chemda).

desidereranno le case e poi le ruberanno. Se il proprietario sta di fronte alla persona bramosa per proteggere la sua proprietà, questo potrebbe addirittura ucciderlo per realizzare il suo desiderio, come Achab fece con Navot. Achab re di Israele desiderava la vigna di Navot che rifiutò di venderla e di accettarne un'altra in cambio. Jezebel, la moglie malvagia di Achab, assunse due persone per fare falsa testimonianza contro Navot, accusandolo di aver bestemmiato D-o. Come risultato Navot fu messo a morte, permettendo ad Achab di prendersi i campi (Re cap. 21). Questo Comandamento, il quinto nella seconda tavola, corrisponde al quinto Comandamento della prima tavola: *Onora tuo padre e tua madre*, perché la persona che desidera ciò che appartiene ad altri sopporterà un figlio che lo disonorerà (Mekhiltà).

Poiché è nella natura umana desiderare cose attraenti, si potrebbe ragionevolmente chiedere come sia possibile evitare di trasgredire questo precetto. Ibn Ezra spiega che la chiave per controllarsi sta nel raggiungere una giusta prospettiva sul concetto di proprietà e acquisizione. Egli illustra il punto con una parabola di un povero contadino che vede per la prima volta una bella principessa. Nonostante sia così bella, il contadino non sognerà mai di sposarla. La sua posizione è così lontana da quella della principessa che tale pensiero non gli passerebbe mai in mente; ella è infatti assolutamente inavvicinabile. L'uomo di fede dovrebbe allenare la sua mente a pensare all'acquisizione negli stessi termini. Si deve credere che qualunque possesso dell'uomo è un dono diretto di D-o che determina tutti i bisogni di una persona e li soddisfa. Nessuno può interferire con questa decisione divina, né può deviare ciò che è stato deciso per un altro (Yoma 38b). Quando un uomo capisce che le fortune del vicino sono completamente divise da quelle di tutti gli altri uomini, non gli verrà mai in mente di desiderarle.

Insegna Meam Loez che una persona dovrebbe contemplare moderatamente e ragionare con se stesso: D-o è il padrone del mio destino, non io. Se io merito di avere qualcosa sicuramente Egli non me lo rifiuterà. Ma se qualcosa non è destinata ad essere mia, allora tutti i miei sforzi per acquisirla diventano inutili. Pertanto è futile inseguirla. Basato su questo concetto Kad Hakemach osserva che il primo e il decimo Comandamento sono interdipendenti e correlati. Una persona che crede fermamente in *Io sono il Signore tuo D-o* non metterà in dubbio la Sua provvidenza e non proverà alcun desiderio per quello che D-o darà ad un altro. E chiunque desideri la proprietà di un altro uomo metterà in dubbio e perfino negherà la sovranità di D-o.

Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino

Ibn Ezra spiega come la sequenza segua la logica delle normali ambizioni umane. Una persona intelligente prima acquisterà una casa, poi sposerà una donna ed alla fine prenderà dei servitori. Ma nella seconda versione (Deuteronomio 5:18) la moglie è menzionata prima della casa, in quanto un uomo giovane desidera sposarsi prima di aver acquistato una casa. Rambam commenta dicendo che la moglie è stata messa all'inizio della lista perché desiderare la moglie di un altro è il più grande peccato tra tutti quelli menzionati in questa sequenza. R' Bachya spiega che la Torà enumera una lista di oggetti che non devono essere desiderati

allo scopo di enfatizzare che è biasimevole desiderare la ricchezza *materiale* di un altro uomo, mentre non è sbagliato invidiare le cognizioni *spirituali* di un altro. Insegna il Talmud: *la gelosia tra gli scolari che studiano la Torà aumenta la saggezza*. Quando uno scolaro vede quanta conoscenza un suo pari ha acquisito, l'esempio lo pungerà affinché faccia maggiori sforzi per aumentare la propria riserva di sapienza. La seconda versione contiene un termine non presente nella prima: *shadehu, il suo campo*. Rokeach spiega che la prima versione venne data nel deserto, dove non c'erano campi da desiderare. La seconda versione, invece fu destinata ad essere annotata nel Deuteronomio, il libro che fu dato durante il quarantesimo anno del soggiorno del popolo di Israele nel deserto, quando si accampò vicino al Giordano e i campi produttivi della Terra Promessa lo stavano aspettando. Pertanto nella seconda versione diventò necessario includere tale termine.

Né nulla che appartiene al tuo prossimo

La parola *vekhoh* può essere tradotta con *e tutto*, indicando che ci è proibito desiderare *l'intera* fortuna del nostro vicino. Kad Hakemach insegna che non solo è proibito desiderare *qualsiasi cosa che appartiene al tuo vicino* ma è anche proibito "amare" ciò che si possiede: non amare troppo i tuoi soldi, perché la bramosia azzoppa il tuo giudizio e ti riduce ad un avaro, incapace di aprire la mano alla carità. Mettendo la proibizione contro il desiderio come decimo comandamento la Torà vuole ricordare che un Ebreo deve dare la decima parte dei suoi guadagni in carità; la persona potenzialmente avara ricorda a se stessa che una parte delle sue risorse appartiene al povero e non deve volere troppo per se stesso.

I Rabbini danno un avvertimento addizionale per sottolineare la trappola della cupidigia, dicendo: ogni volta che qualcuno getta lo sguardo su ciò che non gli appartiene, l'oggetto del suo desiderio non gli verrà concesso e tutto ciò che possiede gli sarà portato via. La bramosia è la radice di tutti i mali, a causa di essa è nato il primo vero peccato, come è detto (Genesi: 3:6): *La donna vedendo che l'albero era buono da mangiare, piacevole a vedersi e desiderabile perché faceva acquistare intelligenza, prese del frutto e ne mangiò*.

Il Midrash racconta che il serpente desiderava Eva, moglie di Adamo. L'oggetto del desiderio del serpente gli fu negato ed egli perse ciò che originariamente possedeva. All'inizio infatti il serpente camminava eretto come un uomo e condivideva la posizione elevata, quale re degli animali. Ma dopo aver peccato fu spogliato della sua sovranità e delle sue gambe, e fu maledetto a scivolare sul suo ventre per sempre. Lo stesso destino ebbero tutti coloro che invidiosi posero i loro occhi sulle cose appartenenti agli altri: Caino, Corach, Balaam, Doeg, Achitòfel, Ghechazi, Ashalom, Adoniyahu, Uziyahu, e Haman (Sota 9a-b; Bereshit Rabba 20:10).

Lo Shemà e i Dieci Comandamenti

Per R' Saadiah Gaon tutte le 613 mitzvot sono incluse nei Dieci Comandamenti. Per altri tutte le mitzvot positive rientrano sotto il Primo Comandamento, di credere nell'esistenza e nel potere di D-o, perché ogni mitzva positiva ci porta più vicini a Lui; le mitzvot negative rientrano invece sotto il Secondo Comandamento perché ogni trasgressione ci allontana da una totale fede in D-o.

Il Talmud (Berakhot i 2a) riferisce che i Rabbini una volta usavano introdurre la narrazione dei Dieci Comandamenti come una parte della liturgia dello Shemà, perché, come lo Shemà, essi sono la dichiarazione di base della fede ebraica. La pratica fu interrotta a causa degli *eretici*, i quali maliziosamente, indicavano la pratica proposta, come la dimostrazione che soltanto i Dieci Comandamenti furono dati da D-o nel Sinai, ma non fu dato il resto della Torà. Tuttavia il Talmud Yerushalmi (Berachot 1:5) dimostra come i Dieci Comandamenti sono inclusi nello Shemà stesso:

- ▶ *Io sono il Signore tuo D-o* si trova nel verso *Ascolta Israele il Signore è nostro D-o*.
- ▶ *Non riconoscere gli dei degli altri* corrisponde al verso *il Signore è unico*.
- ▶ *Non usare il nome del Signore in un giuramento vano* coincide con il verso *E amerai il Signore tuo D-o*, perché colui che ama veramente il Signore non giurerà falsamente in Suo nome.
- ▶ *Ricorda il giorno del Sabato* è incluso nel verso *Cosicché ricordate e seguite tutte le Mie mitzvot* perché le Scritture uguagliano l'osservanza dello Shabbat con la totalità delle mitzvot, come è detto: *Hai fatto conoscere loro il Tuo santo Shabbat e le mitzvot, hai comandato loro le leggi e la Torà* (Nehemia 9:14).
- ▶ *Onora tuo padre e tua madre cosicché tu possa vivere una lunga vita* si trova nel verso *che i tuoi giorni e i giorni dei tuoi figli possano essere aumentati*.
- ▶ *Non uccidere*, se trasgredito, sarà punito con quanto scritto nel verso *tu sarai rapidamente distrutto*, perché colui che uccide sarà ucciso.
- ▶ *Non commettere adulterio* può essere accettato soltanto se si rispetta il verso *non farti condurre fuori strada dal tuo cuore e dai tuoi occhi* perché questi organi sono gli *agenti provocatori* del peccato (gli occhi vedono ed il cuore desidera).
- ▶ *Non rubare* si trova nel verso *raccoglierai il "tuo" grano*, e non quello del tuo vicino.
- ▶ *Non fare falsa testimonianza* piuttosto devi seguire il *Signore tuo D-o che è la verità*.
- ▶ *Non desiderare la casa del tuo vicino* è contenuto nella mitzva della Mezuzah che si trova *sullo stipite della porta della tua casa*, tua e non quella del tuo vicino.

Pertanto, chiunque reciti giornalmente lo Shemà afferma, in effetti, i Dieci Comandamenti.

Il fatto che D-o presenta le Sue leggi fondamentali in dieci frasi ha anch'esso il suo significato. Il numero dieci allude infatti alle *dieci espressioni* con le quali D-o ha creato il mondo (Avot 5:1), quindi la fedeltà ai Dieci Comandamenti garantisce la continuità e la futura esistenza del mondo intero.

GLOSSARIO

Chizkuni: Commento al Pentateuco di R' Chizkiyah Chizkuni, vissuto in Europa nel 13° secolo.

Chafetz Chaim: È una delle principali opere di Rabbi Yisrael Meir HaKohen (1838-1933), uno dei maggiori commentatori dell'ebraismo moderno, che nel libro affronta il problema della maldicenza.

Gur Arie: Commento al commento di Rashì sul Pentateuco del Maharal di Praga (1526-1609).

Haamek Davar: Commento al Pentateuco di R' Naftali Zvi Yehudah Berlin (1817-1893), capo della Yeshivà di Volozhin in Russia.

Mekhiltà: Midrash halachiko sul libro di Shemot.

Midrash: Deriva dal verbo *darash* (*scrutare, ricercare, fare un'inchiesta*) e indica l'interpretazione della Torà, sia nel campo legislativo che narrativo.

Mitzvà (pl. mitzvoth): È la regola, il precetto, che guida i comportamenti quotidiani di ciascun Ebreo. La legislazione ebraica prevede 613 mitzvoth (delle quali 365 negative e 248 positive).

Or Hachaim: Commento al Pentateuco del talmudista e cabbalista R' Haim ben Attar (1696-1743), capo della yeshivà di Livorno e poi di Gerusalemme.

Sefer Hachinuch: Opera che spiega le 613 mitzvoth della Torà. Pubblicata a Venezia nel 1523 senza il nome dell'autore, viene attribuita a R' Aharon ha-Levi di Barcellona, vissuto nel 1300.

Shulchan Arukh: È considerato il codice delle leggi ebraiche per eccellenza. Fu composto da Rabbi Yossef Caro e pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1565.

Talmud: Indica lo *studio*. Rappresenta la Torà Orale che, tramandata di generazione in generazione, fu trascritta per evitare che a causa dell'esilio andasse perduta. Vi sono due versioni, il Talmud Bavli e il Talmud Yerushalmi, e contiene la Mishnà (le discussioni dei Tannaiti, rabbini del primo periodo), la Ghemarà (le discussioni degli Amoraiti, rabbini del secondo periodo), la Baraytà e la Tosseftà (discussioni intervenute fuori dal Bet Midrash).

Zòhar: Conosciuto anche in italiano con il nome di Libro dello Splendore, è l'opera fondamentale della *Cabalà* (lett. *ricevuta*), la mistica ebraica, ovvero quel complesso di conoscenze, anche molto difficili ed esoteriche, che il discepolo riceve direttamente dal suo Maestro.

Brevi note biografiche

Bàal Haturim: È lo pseudonimo di Rabbi Yaacov ben Asher, autore dell'Arbà Turim, opera in quattro volumi che raccoglie le leggi e le usanze che attengono ai singoli e alla collettività.

Hirsch, R' Shimshòn Refael: Rabbino di Francoforte (1808-1888), autore di numerose opere fra cui un commento in sei libri sul Pentateuco, sull'educazione ebraica e sui problemi legati alla conduzione comunitaria.

Ibn Ezra, R' Avraham: Commentatore medievale della Torà e del Tannah (1089?-1164).

Rambam: Acronimo di R' Moshè ben Maimon 'Maimonide' (1135-1204). Nato a Cordova, Spagna, è considerato uno dei più grandi Maestri di tutti i tempi. Ha composto numerose opere, fra cui: un commento alla Mishnà in arabo; il Mishnè Torà (il codice completo di leggi ebraiche); il Morè Nevuhim (La guida dei perplessi), oltre ad opere di filosofia ebraica e di medicina. Fu medico personale del sultano Salach Addin (Saladino).

Ramban: Acronimo di R' Moshè ben Nachman 'Nahmanide' (1194-1270) nato a Gerona, Spagna. Autore di numerosi testi fu il difensore della fede ebraica nella disputa contro la Chiesa a Barcellona nel 1263.

Rashi: Acronimo di R' Shelomò ben Yizchaq (1040-1105), nato a Troyes Francia. È considerato il più grande commentatore della Torà e del Talmud; i suoi scritti sono fondamentali per comprendere il testo del Pentateuco.

Ravad: Acronimo di R' Avraham ben David (1120?-1197?) di Posquieres in Provenza. Autore di opere sulla Torà, sul Talmud e sulla Halachà.

Rokeach, Rav Eleazar: Nato a Wornns in Germania (1165-1238), autore di una guida di etica e di regole ebraiche.

Saadiyah Gaon, R': Nato in Egitto (882-942) e vissuto a Baghdad fu giurista, commentatore e filosofo e il primo autore di lavori sistematici di filosofia ebraica.

Sforno, R' Ovadyah: Nato a Cesena (1470-1550), fu medico, filosofo e rabbino di Roma e Bologna.

Shimon bar Yochai, Rabbi: Una delle personalità più carismatiche fra i Maestri della Mishnà. A lui viene attribuita la principale opera della Cabalà, lo Zohar. Autore della Mekhiltà (di Rashbi).